

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 19. ROMA, 28 Agosto, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÈ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 179, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 179, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 179, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

L'INCHIESTA SULLA MARINA MERCANTILE. . . . . Pag. 129  
LE ELEZIONI FRANCESI . . . . . 130

CORRISPONDENZA DA COBRZA. L'Emigrazione . . . . . 131

BETTO (*Orazio Grandi*) . . . . . 138

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. La conquista giacobina (*C.*) ivi

UNA BATTAGLIA PROFESSORALE NELLA PRIMA METÀ DEL SEC. XVIII (*G. Procacci*) . . . . . 185

LA VITA D'ANDREA SANSOVINO SECONDO IL VASARI (*Giulio Salvadori*) . . . . . 197

LE ULTIME PAZZIE EPIDEMICHE IN ITALIA (*Enrico Morcelli*) . . . . . 198

LA POLIZIA DEI COSTUMI. Lettera al Direttore (*E. Nathan*) . . . . . 140

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA. Lettera al Direttore (*Francesco Bozzani*) . . . . . 141

IL PROCESSO CHIIGI (1790-91). Lettera al Direttore (*A. D. P.*) . . . . . ivi

## BIBLIOGRAFIA:

La Marchesa Colombi, Troppo tardi, racconto . . . . . 142

La Marchesa Colombi, Prima morire, romanzo . . . . . ivi

Prof. Luigi Amabile, Il Codice delle Lettere del Campanella nella Biblioteca nazionale e il Libro delle Poesie dello Squilla nella Biblioteca dei PP. Gerolamini in Napoli, descritti ed illustrati, con una Tavola. . . . . 148

LETTERA AL DIRETTORE (*G. Fioretto*) . . . . . 144

## LA SETTIMANA.

### RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivogliamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

## LA SETTIMANA.

20 agosto.

La *Gazzetta Ufficiale* del 20 agosto pubblicava la seguente nota:

« Continuando l'agitazione artificialmente promossa in Italia contro la legge delle guarentigie pontificie col mezzo di Comizi popolari, il governo del Re, per dissipare pericolose illusioni ed incertezze, reputa opportuna una franca manifestazione dei suoi pensieri ed intendimenti. Fedele ai principii costituzionali, rispetta i diritti di riunione e di petizione garantiti dallo Statuto, e non impedisce nè scioglie le pubbliche adunanze dei cittadini sol perchè si propongano discutere intorno all'influenza di una legge sul pubblico bene, ed alla convenienza di chiederne dal Parlamento la modificazione o la revoca. Ma si crede nel diritto e nell'obbligo di intervenire laddove esse degenerino in fatti dalla legge vietati, ovvero minaccino turbamento dell'ordine pubblico o delle relazioni internazionali. Quanto allo scopo della presente agitazione, il governo è fermamente risoluto di circondare, in ogni occasione e con tutti i legittimi mezzi di piena ed efficace tutela, la sicurezza del Sommo Pontefice, e la indipendenza della sua sovranità spirituale, reprimendo ad un tempo le offese all'unità ed alla sovranità nazionale.

» Disapprova e deplora, come dannosi ai supremi interessi del paese, i Comizi che si succedono, e dichiara che manterrà forza ed autorità alla legge delle guarentigie come legge dello Stato.

» Così operando, non si allontanerà dalle dichiarazioni che alcuni degli attuali ministri già fecero in Parlamento fin dalla discussione della legge stessa, e che ripeterono nel 1876 a nome della Sinistra chiamata al governo della cosa pubblica; che cioè la legge delle guarentigie, benchè di ordine interno, non imposta, nè vincolata a patti internazionali, ma spontanea emanazione della volontà nazionale, nondimeno avrebbe preso posto nel diritto pubblico italiano tra quelle leggi organiche la cui efficacia politica dipende dal credito della loro stabilità, non dall'altrui accettazione o consenso. » Quest'ultimo periodo ci pare poco chiaro.

— A Girgenti (21) ebbe luogo un Comizio contro la legge delle guarentigie.

— La Commissione d'inchiesta per la marina mercantile, dopo le sedute tenute a Napoli, Bari, Ancona, Venezia, Genova e Livorno, ha incaricato l'on. Boselli di presentare una relazione sugli studi da lei finora compiuti. Il 22 settembre la Commissione si recherà in Calabria e poi in Sicilia ed in Sardegna.

I risultati definitivi delle elezioni generali francesi di domenica 21 agosto sono i seguenti: elezioni 547; eletti 483; ballottaggi 64. I 483 eletti si ripartiscono nel seguente modo: 38 monarchici; 42 bonapartisti; 403 repubblicani, dei quali 34 appartengono al Centro Sinistro; 156 alla Sinistra; 187 all'Unione repubblicana; 26 all'estrema Sinistra. I repubblicani hanno perduto 10 seggi, ma ne hanno guadagnati 68; i monarchici hanno guadagnato 11 seggi e ne hanno perduti 18; i bonapartisti hanno guadagnato 3 seggi e perduti 40. I 68 seggi guadagnati dai repubblicani appartenevano 18 ai monarchici, 38 ai bonapartisti, 12 alle nuove circoscrizioni.

Come è noto, il collegio di Belleville essendo stato diviso in quello di Belleville propriamente detto e quello di Charonne, l'on. Gambetta presentavasi candidato in entrambi. Nelle passate elezioni, tenute il 14 ottobre 1877, gli elettori di Belleville — che era allora una circoscrizione sola — erano 18,586. Di questi accorsero a votare 15,730 e il Gambetta riportava 13,812 voti contro 1611 dati al candidato bonapartista Perron. Questa volta i due collegi in cui fu diviso il 20° circondario di Parigi, avevano 24,744 elettori iscritti. Gambetta riportava 4510 voti nella prima circoscrizione, contro 3536 dati all'intransigente Sigismondo Lacroix; e 4894 nella seconda, contro 4116 dati all'intransigente Tony Révillon. Quindi mentre il numero degli elettori è cresciuto di oltre 6000 in confronto delle elezioni precedenti, Gambetta ha riportato circa 4300 voti meno d'allora. La elezione della seconda circoscrizione è contestata e sarà proclamato il ballottaggio: però il Gambetta in una lettera ai suoi elettori del 20° circondario dichiara di optare per la prima circoscrizione ove egli ottenne la maggioranza assoluta.

A Parigi la frazione intransigente ha ottenuto due successi col sig. de Lanesson nella seconda circoscrizione del 5° circondario e con Camillo Pelletan nella prima del 10°. Nelle altre circoscrizioni, eccezione fatta per la 2° circoscrizione del 17° circondario nella quale Pasquale Duprat non ha ottenuto che 1800 voti su 12,000, i deputati uscenti sono stati eletti con grande maggioranza. Nella prima circoscrizione di Saint-Denis, nella quale vi sarà ballottaggio, la repubblica ragionevole fu sconfitta nella persona di Camillo Sée e nella seconda Villeneuve fu eletto contro Bamberger deputato uscente. Il partito conservatore che presentava 17 candidati in 16 circoscrizioni non ha avuto un solo trionfo: e altrettanto è a dire per le candidature operaie.

In complesso i candidati operai, socialisti o collettivisti hanno ottenuto a Parigi 27,000 voti: i candidati reazionari 28,000, i candidati di estrema Sinistra 105,000 ed i repubblicani delle varie gradazioni 196,000.

In provincia le sconfitte più clamorose sono le seguenti: Bardoux proponente lo scrutinio di lista nella Camera passata, a Clermont; Léon Renault a Corbeil; Sénart a Pontoise; Keller a Belfort; Berger a Saumur, ecc.

— Le elezioni avvenute domenica scorsa in Portogallo hanno assicurata una enorme maggioranza al Ministero Sampaio. Dei 187 deputati eletti appena una ventina appartengono alle varie gradazioni dell'opposizione.

— Anche in Spagna il 21 agosto hanno avuto luogo le elezioni generali per la rinnovazione della Camera dei deputati sciolta dopo la formazione del Ministero Sagasta. Come avviene sempre in Spagna esse hanno data una considerevole maggioranza al Ministero.

Gli ultimi risultati conosciuti si classificarono così: 301 ministeriali, 86 conservatori, 37 democratici, 5 indipendenti, 6 ultramontani. Gli uomini più distinti della Camera precedente sono stati eletti: Castelar a Barcellona e Huesca; l'ex presidente del Consiglio Canovas del Castillo a Malaga; Romero Robledo a Antequera, Sagasta a Zamora, Martos a Valenza. Tutti i partiti hanno preso parte alla elezione, ad eccezione della fazione di Py-Margall che la soppressione del suffragio universale nel 1877 rese impotente. Le astensioni sono state numerosissime; circa due terzi degli iscritti. Cuba ha eletto in maggioranza dei deputati conservatori.

Tra pochi giorni, il 4 settembre, avranno luogo le elezioni senatoriali. Queste sono considerate come più importanti di quelle della Camera dei deputati ed il ministero non è, a quanto pare, troppo certo della maggioranza.

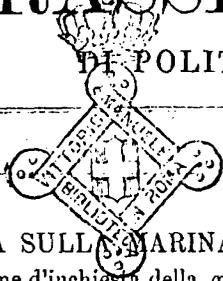
— La regina Vittoria d'Inghilterra ha sanzionato il *Land bill* il 22 corrente.

— Alla Camera dei lords il conte Granville ministro degli affari esteri ed alla Camera dei Comuni sir Charles Dilke sottosegretario allo stesso dipartimento, interrogati sullo stato attuale de' negoziati pel trattato di commercio anglo-francese, hanno risposto: Il governo francese avendo fatto sui ferri, sui cotone e sulle lane delle nuove proposte che potevano servire di base ai negoziati, il governo britannico aveva accettato l'invito di ricominciare a negoziare a Parigi il 24 corrente; ma poneva per condizione una nuova proroga, per 3 mesi, del trattato attuale, allo scopo di dare ai negoziatori il tempo di esaminare le proposte francesi. Dopo discussione il governo francese ha rifiutato la proroga del trattato. Dopo ciò il governo inglese non ha creduto poter accettare l'invito di riunire di nuovo i commissari inglese e francese.

Una nota ufficiosa francese fa osservare che la legge votata dalla Camera dei deputati non permetteva di accordare la proroga di tre mesi al trattato di commercio, chiesta dall'Inghilterra, prima che i negoziati fossero così avanzati da rendere certa la conclusione del trattato. La nota spera pertanto che il dissenso sarà passeggero e che di fronte all'ostacolo legale che il gabinetto francese doveva necessariamente opporre il gabinetto inglese sarà condotto a cercare una soluzione di natura da soddisfare i due paesi che hanno ugualmente bisogno l'uno dell'altro.

Di fronte a ciò il *Times* considera i negoziati per la conclusione del trattato anglo-francese come falliti e colla *Pall Mall Gazette* vede in tale fatto un grave colpo per le relazioni fra la Francia e l'Inghilterra. Va notato però che il sig. Chamberlain, ministro del Commercio, rispondendo (22) nella Camera dei Comuni ad una interrogazione del barone De Worms dichiarava che i negoziati con la Francia non sono abortiti ma soltanto sospesi e che è a sperare che il governo francese farà nuove proposte che permetteranno di riprenderli sotto auspicii più favorevoli.

— La commissione di evacuazione dei territori turchi ceduti alla Grecia deliberò che Domoko e circa la metà della seconda sezione fossero sgombrate e occupate nei giorni 20, 21 e 22. L'altra metà e la quarta sezione lo saranno nei giorni 29, 30 e 31 corrente. La terza nei giorni 3, 4 e 5 settembre. La quinta sezione nei giorni 11, 12, 13 e 14 settembre. Non resterà più da sgomberare che la sesta zona (Volo e suo distretto). In fatto il 21 corrente fu ufficialmente operata la consegna di Domoko alle autorità elleniche, presenti tutti i commissari. Ed il 23 fu ultimata senza notevoli incidenti l'occupazione della parte occidentale della seconda zona. Si seppe però che i turchi del villaggio di Coitza avevano appiccato il fuoco alle loro case. L'esercito greco di occupazione della Tessaglia è forte di 30.000 uomini. Le popolazioni l'hanno accolto col più vivo entusiasmo.



## L'INCHIESTA SULLA MARINA MERCANTILE.

La Commissione d'inchiesta della marina mercantile continua molto alacramente i propri lavori. Ha oramai percorsa tutta l'Italia continentale; e a Napoli, Bari, Ancona, Rimini, Venezia, Chioggia, Genova, Savona, Porto Maurizio, Camogli, Viareggio e Livorno, ha udito i voti degli armatori, dei capitani, dei costruttori navali e dei negozianti, che vollero presentarsi ad essa. Certo i frutti raccolti non corrispondono alla fatica durata da' Commissari; perchè i più degli interrogati preferiscono esprimere le loro opinioni, anzichè recare un ricco corredo di fatti, che agevoli lo studio dell'arduo tema. Nondimeno dobbiamo rallegrarci che nell'inchiesta si sia sciupata pochissima rettorica, e che, a Genova particolarmente, ove batte il cuore della nostra vecchia flotta commerciale, la gente di mare abbia esposto con singolare franchezza i suoi pensieri e abbia alquanto diradato le nubi, che, con tanto contrasto d'interessi e di passioni, c'interdicevano di veder chiaro nelle condizioni della marina e nei rimedi che si possano apprestare.

È degno di menzione, in primo luogo, il convincimento manifestato da tutte quasi le persone consultate, che la marina a vela non sia destinata a perire. Si ammette, è vero, la superiorità dei piroscafi, ma si crede che il veliero non si restringerà al piccolissimo cabotaggio, ma avrà sempre larga parte nei viaggi lontani, sia quando i venti periodici lo possono favorire, sia quando si tratta di merci, che sui vapori potrebbero soffrir detrimento. E non si ha fede solamente nel veliero di ferro, ma si confida anco nei bastimenti di legno di grossa portata (1500 tonnellate circa). Di fatto non è interamente cessata la costruzione di queste navi; e i cantieri liguri, sebbene serbino la memoria di giorni migliori, non tacciono interamente. Alcuni armatori in buona fede confessano che la navigazione di lungo corso a vela riesce pur sempre remuneratrice, qualora sia eseguita da navi adatte; e, quel che è più, non mancarono anche coloro (e non sono dottrinarii ma possessori di navi) i quali dichiararono che la marina non ha d'uopo di premi. Com'è naturale però, costoro non costituirono la maggioranza; anzi i più furon di parere che i premi dati dalla Francia alla costruzione ed alla navigazione, mercè la legge del 29 gennaio 1881, ci costringono a seguire l'esempio. Anche in questa parte tuttavia fu chiara la virtù del navigatore italiano; imperocchè pochi hanno domandato premi uguali a quelli stanziati in Francia; molti invece e i più ragguardevoli dissero che la metà di cotesti premi sarebbe riuscita sufficiente. Anzi si andò più oltre; perchè in generale si repudiarono interamente i premi alle costruzioni in legno, accolti dalle leggi francesi. Si disse in fatto che per cotesta maniera di costruzioni l'Italia ha ragioni di superiorità così potenti, da non temere la concorrenza dei cantieri esteri, anche quando siano largamente sovvenuti. Invece parve che per la navigazione a vela la prevalenza grande che la bandiera italiana aveva sulla francese sia distrutta dal reggimento dei premi che i nostri vicini hanno inaugurato; onde la necessità dell'aiuto governativo, distribuito in più sottile misura, ma con lo stesso sistema.

Un po' difficile a intendere è il nesso che, nella mente degli interrogati, collega i premi proposti a favore della navigazione a vela, con le sorti della flotta a vapore. Tutti rico-

noscono che convien provvedere all'incremento del troppo sottile naviglio a vapore; ma si reputa altresì che questo naviglio non possa essere creato che dagli armatori dei velieri, i quali hanno fede nel mare ed hanno esperienza di navigazione. Si dice che il sussidio ai velieri darà ai loro armatori i mezzi di costruire i piroscafi; il che può esser vero, ma non basta. Imperocchè è mestieri che al *potere* faccia riscontro il *volere*; ed è almeno dubbio se l'armatore premiato si deciderà a cambiare i suoi antichi strumenti. Nella stessa guisa che il telaio automatico non si sarebbe sostituito al telaio a mano, se questo avesse avuto sussidio dall'erario, atto a fargli sostenere la concorrenza del lavoro meccanico, così sembra probabile che il premio alla vela impedirà o almeno ritarderà grandemente la formazione di una potente flotta a vapore. I vecchi arnesi delle industrie si difendono abbastanza per forza d'inerzia e di pregiudizi; e non è necessario di proteggerli in modo artificiale.

Anche la quistione della marina a vapore fu ampiamente trattata. L'opinione che in Italia si potessero costruire le navi in ferro a prezzi uguali a quelli dei cantieri inglesi, è stata molto scossa, per non dire atterrata. Un tempo si credeva, e persone competenti come l'Orlando di Livorno l'affermarono, che al maggior costo dei ferri, del carbone, dei capitali, ecc., si potesse rimediare mercè la notevole economia dei salari, i quali in Italia sono, almeno apparentemente, minori. Or bene, studi più accurati intorno alla complessione delle nostre fabbriche hanno dimostrato che, nei cantieri navali pure, come in molte altre industrie, ai più sottili salari si accompagna una maggiore spesa di produzione, perchè si richiedono più operai e più giorni per compiere la medesima somma di lavoro. Ciò dipende dalla insufficiente *specializzazione* del lavoro nei vari ordini di opifici; difetto che nei cantieri navali di costruzioni in ferro è aggravato di molto dalla discontinuità del lavoro stesso. Onde bene a ragione nell'inchiesta si lamentò forte che la marina da guerra abbia dato poche commesse ai cantieri Orlando, Ansaldo e Odero, che soli finora si sono provati a costruire navi in ferro; esempio pur troppo seguito dagli armatori privati. Ne venne che in cotesti cantieri il materiale meccanico non sempre fu sufficiente e perfetto; che gl'interessi dei capitali pesarono duramente sopra i bilanci; che le schiere degli operai non poterono addestrarsi abbastanza, e ciò a cagione del lavoro scarso, variato, e frequentemente interrotto. A tutto ciò si rimedierebbe, se i cantieri nazionali avessero numerose commissioni di navi e di riparazioni; e un premio discreto alle costruzioni in ferro può agevolare la cosa. La quale è invero più importante che a prima giunta non appaia, giacchè tra gli ostacoli che si oppongono all'avanzamento della marina a vapore in Italia, si deve annoverare la quasi necessità in cui sono gli armatori, di commettere all'estero la costruzione dei piroscafi. L'esistenza di siffatto ostacolo, poco sospettato dagli studiosi, fu chiarita dall'inchiesta, nella quale gli armatori dichiararono che vogliono sorvegliare personalmente i cantieri ove sorgono le navi loro e che non hanno fede nella nave che giunge fatta e nelle cui viscere non possono penetrare bene addentro. È la solita storia dell'occhio del padrone che ingrassa il cavallo.

Ma dopo i premi alle costruzioni in ferro, rispetto ai quali è generale il consenso, vengono quelli alla naviga-

zione. Sebbene siano proposti dai più autorevoli armatori in misura modesta (la metà dei premi francesi), nondimeno qui sta il nodo del problema. Si deve continuare nel sistema delle sovvenzioni alle compagnie postali, come fanno molti altri Stati? L'opinione degli armatori si è manifestata decisamente contraria a questa maniera di intromissione governativa; anzi ha dimenticato i servizi resi al paese da alcune imprese sovvenzionate. Intanto, fino al 1892, sono in vigore i contratti di sussidio con le Società Rubattino e Florio, che presto si fonderanno insieme. Invece di censurare il principio della sovvenzione, non sarebbe meglio di adoperare la concordia degli studi e degli sforzi, affinché il nostro commercio marittimo ne abbia il più grande giovamento possibile? E, accanto a questa marina sovvenzionata, sarà utile di crearne un'altra mantenuta in parte dallo Stato, ma senza vincoli di viaggi, di velocità, di orari? Ecco la parte la più difficile del problema che si deve risolvere. E per studiarla a fondo pare non basti il tempo entro il quale la Commissione d'inchiesta dovrebbe por termine ai suoi lavori. Essa intende di presentare la relazione il 21 ottobre, cioè pochi giorni dopo che avrà fatto il giro delle isole. Come potrà in sì breve tempo compiere indagini tanto difficili? Noi, confermando la sentenza in cui altra volta siamo caduti, \* crediamo che non si debba procedere con troppa furia e che i premi francesi, esercitando la loro azione soltanto sopra una piccola parte del tonnellaggio mondiale, non possono far sentire subito funesti effetti sulla nostra marina. Quando gli armatori si unirono in Congresso a Camogli, era tanto il loro vero o simulato spavento, che domandarono il doppio di ciò che la Francia aveva concesso alla marina mercantile, ed ora invece chiedono la metà soltanto. Ciò prova che avevamo ragione quando \*\* affermavamo l'utilità dell'inchiesta, e ciò dimostra inoltre che anche ora sarebbe dannoso di abborracciare soluzioni monche e affrettate.

### LE ELEZIONI FRANCESI.

Le elezioni generali francesi costituiscono un'altra chiara prova che la Repubblica è entrata in un nuovo periodo. Le elezioni del 1881 non commuovono più il paese; non provocano più come nel 1871, nel 1876, e nel 1877 un'agitazione profonda e generale. La lotta c'è, ma si combatte freddamente e la gran massa elettorale v'assiste quasi indifferente ed inerte. Certo a ciò ha contribuito l'improvvisa convocazione de' comizi elettorali e la mancanza di preparazione che doveva inevitabilmente derivarne: la data del 21 agosto fu quasi una sorpresa, ed una lotta ristretta entro così brevi termini non poteva essere nè viva nè seconda. Ma se anco il periodo fra la convocazione de' comizi e la votazione fosse stato normale, la battaglia non poteva presentare i caratteri delle tre precedenti, perchè mutata era la situazione. Questa volta non si tratta più di lottare per affermare la Repubblica: essa è fuori di contestazione. Questa volta i repubblicani non si trovano più di fronte a monarchici di tutti i colori, non si trovano più di fronte alla *Union conservatrice*; il conte di Chambord è più che mai il rassegnato di Frohsdorf; il conte di Parigi non si atteggia a pretendente; il principe imperiale è sceso innanzi tempo nella tomba e il principe Girolamo si vede quasi solo, abbandonato dai migliori dell'antico partito imperialista. Per ora, tutti salutano la Repubblica come il reggimento definitivo della Francia. Ed appunto perchè essa è riconosciuta dall'enorme maggioranza del popolo francese, appunto perciò la lotta si è raffreddata; imperocchè essa non si combatte più fra Sinistra e Destra, ma fra Sinistra e Sinistra, non si combatte più fra monarchici e

repubblicani, ma fra repubblicani e repubblicani, fra la Repubblica conservatrice di Thiers, e la Repubblica socialista di Luigi Blanc e di Clémenceau o quella intransigente di Rochefort.

Questo nuovo periodo, aperto, quanto alla politica interna, colle elezioni generali, corrisponde a quello già iniziato per la politica estera colle imprese africane; tanto è vero che questa e quella sono legate da vincoli indissolubili. La Francia è uscita dal suo raccoglimento: col 1880 essa ha chiusa la splendida era eroica della terza Repubblica e ora tende a scostarsi da quella saggia politica di moderazione e di pace che aveva fatto fin qui la sua forza e le aveva accresciuto di tanto la stima del mondo civile.

Di questa prima o ancora incerta affermazione delle nuove tendenze della Francia repubblicana è difficile, quanto alla politica interna, afferrare i caratteri distintivi, ove non si supponga esservi una tendenza generale a dare una tinta più radicale a tutto. Su quali quistioni sono state fatte le elezioni generali? Sarebbe difficile dirlo. Il giorno dopo la sconfitta della proposta Bardoux al Senato circa lo scrutinio di lista per dipartimento, pareva che su questo punto dovesero contarsi le forze de' partiti. Ma nei discorsi elettorali appena se n'è fatto cenno o solo indirettamente come ragion d'attacco contro la Camera alta. Nè può dirsi che la questione della revisione della Costituzione sia stato il grande problema su cui si sieno misurate le forze dei combattenti. Anzi, essa nemmeno è stata sollevata in modo deciso, coraggioso, netto, come bandiera di combattimento, e non ha servito che a porre in flagrante contraddizione con sè medesimi gli on. Gambetta e Ferry.

Il 23 aprile 1875 l'onorevole Gambetta, parlando ai suoi elettori di Belleville, diceva: « Si è creato un Senato che è oggi la legge del paese, e che noi perciò dobbiamo rispettare; meglio ancora, che noi dobbiamo considerare come l'ancora di salvezza sulla quale deve riposare la nave dello Stato ». E ancora poco fa, il 29 maggio, a Cahors, parlando a nome della maggioranza repubblicana egli combatteva la revisione ed esclamava: « Io chieggo che si attenda, per riporre in discussione il modo di formazione del Senato, che i poteri stabiliti dalla Costituzione abbiano compiuta la loro rivoluzione. Il Senato fondato nel 1876 dovrà essere rinnovato tre volte in nove anni; già si scorge che ad ogni rinnovazione esso cresce in forza democratica e liberale. Attendete la terza rinnovazione, il 1884, e vedrete che le critiche dirette a questa istituzione andranno scemando ogni giorno più. Io credo sarebbe sovranamente contrario alle necessità di un buon governo porre innanzi tempo una parte qualunque della Costituzione in sospetto dinanzi al paese. Qualunque siano le difficoltà che possa sollevare questa dichiarazione, qualunque siano i dubbi di certi spiriti; nell'ora attuale non esito a dirlo, non si deve, non si può toccare senza imprudenza la Costituzione che ci regge. »

Dal canto suo l'on. Ferry formulava ad Epinal il programma del governo colla frase: « Ni division, ni révision »

Ebbene, a pochi giorni di distanza il presidente della Camera a Tours e il Presidente del Consiglio a Nancy ritraevano le loro precedenti dichiarazioni e si affermavano partigiani della revisione, ma di una revisione « temperata, parziale e mitigata ». Mancò quindi ai partiti un programma su cui contarsi, una bandiera sotto la quale schierarsi. Le idee di Gambetta e di Ferry erano vaghe, incerte: i partiti conservatori sbaragliati, deboli, sfiduciati, non potevano farsi innanzi con un piano d'attacco: restavano soli gli uomini della estrema sinistra, gli intransigenti col loro programma negativo comprendente la soppressione pura e semplice del Senato e l'istituzione di una Camera unica sul modello della Convenzione.

\* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 262 e vol. VII, pag. 18 e 98.

\*\* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 146 e vol. VII, pag. 93.

I risultati dovevano inevitabilmente risentirsi di questa assenza di caratteri distintivi che aveva preceduta la lotta. Come questa, essi sono difficili a definirsi e negativi. I partiti monarchici, specie il bonapartista che era stato il solo a lottare virilmente, ed aveva scritto nel programma steso dal principe Napoleone, la revisione della Costituzione, « per ottenere che la voce del popolo si faccia alfine sentire e designi direttamente il suo capo responsabile, » i partiti monarchici hanno perduto terreno, e tutte le gradazioni repubblicane hanno guadagnato qualche voto: ma si è ben lungi dall'aver raggiunto quel gran desideratum dei governi parlamentari nei paesi latini: una sicura maggioranza di governo. Anzi da questo punto di vista la nuova Camera è un'edizione peggiorata dell'antica. Una forte minoranza di Destra valeva a tener unita la multiforme Sinistra; quella minoranza è ora indebolita di molto, nè il grosso numero dei deputati che formano il partito repubblicano nel suo complesso in condizione da formare una salda maggioranza.

Non bastano a comporne una compatta ed omogenea il Centro sinistro nè la Sinistra propriamente detta; e d'altro canto l'Unione repubblicana non può fare da sè. Questa unita all'estrema Sinistra può tenere in iscacco il Centro sinistro coalizzato alla Sinistra; onde il partito repubblicano potrebbe dividersi in due grandi frazioni con forze quasi eguali; e fra l'una e l'altra l'intervento della Destra avrà un effetto demoralizzatore ed impedirà la formazione di un solido governo. Resterebbe la speranza dell'unione di tutti i repubblicani, ma la differenza delle idee è così profonda e così spinti gli odii che quello che fu appena possibile di fronte al colpo di testa del 16 maggio, sarebbe impossibile oggi. In una parola, nella nuova come nella vecchia Camera il partito repubblicano è diviso in tre o quattro gruppi, ciascuno dei quali ha le sue simpatie e le sue antipatie, i suoi pregiudizi ed i suoi timori, i suoi odii e le sue passioni. E ciò è tanto più grave in quanto questa non è una Camera di combattimento, come quella del 1876 e del 1877, ma dovrebbe essere una Camera di lavoro e di progresso pacifico.

Gambetta erasi atteggiato finora a candidato alla presidenza della Repubblica. In questo senso era stato universalmente giudicato il suo atteggiamento, il suo costante rifiuto di assumere il potere. La sua politica, consistente nel voler essere il rappresentante della Repubblica opportunista per ingraziarsi l'elemento più moderato, e nello stesso tempo di far continue concessioni ai radicali ed agli intransigenti col propugnare l'amnistia, la restaurazione a Parigi della capitale ed ora la revisione della Costituzione, l'ha reso sospetto agli uni ed agli altri. La sua ostinazione nel perseverare a presentarsi, egli che si atteggia a moderatore della Repubblica e a conciliatore fra il popolo e la borghesia, candidato nel quartiere di Belleville, nel collegio cioè più radicale della Francia, ha recato un grave colpo alla sua fortuna. Oramai per tentare di divenire presidente della Repubblica egli dovrà rassegnarsi a passare sotto le forche caudine del potere ed essere presidente del Consiglio. Ma con una Camera come l'attuale è sperabile che egli riesca? È possibile che egli giunga a costituirsi una maggioranza ed a far rientrare la Francia nella via che ne aveva restaurato il credito economico e politico? — Contuttociò è certo, checchè ne dicano i giornali avversari, che il Gambetta resta dopo le elezioni, come prima, l'individualità più potente della Francia, la sola che personifichi in sè un programma, buono o cattivo che sia.

## CORRISPONDENZA DA COSENZA.

## L'EMIGRAZIONE.

San Fili è una grossa borgata a poche miglia da Cosenza, messa fra i castagni che rivestono gli speroni collinari nei

quali si adima la catena litoranea dell'Appennino cosentino dopo essersi sollevata con la vetta del monte Carpino. La strada, che, partendo da Cosenza, la percorre per lungo, s'inerpica fino al valico e precipita giù a Paola, se agevola i trasporti, toglie anche al paese ed a' suoi abitatori quello aspetto selvaggio e desolante, che pel solito hanno in Calabria i paeselli cacciati lungi dalle vie di comunicazione.

Chi a San Fili vi si fosse recato parecchi anni fa percorrendo su di un mulo il pestifero Vallo del Crati, e vi tornasse oggi servendosi della linea ferrata Cosenza-Bufalera, vi troverebbe grandi mutazioni. Ricercherebbe invano i robusti contadini e gli artigiani che t'intronavano col battere delle incudini, e le vie sono silenziose, percorse da frotte di maiali e da monelli, che coi vecchi, le donne ed i pochi signori, formano ora tutta la popolazione del paesetto. I giovani, la gente valida, han varcato l'oceano, se ne andarono in America, ed è un continuo viavai da Rio Grande del Sud e dalle sponde dell'Uruguay e del Parana.

Nel 1863, dei 4128 abitatori — quanti a S. Fili ne diè il censimento del 71 — quei delle basse classi erano armaiuoli fabbri e pel resto coltivatori del suolo, rari gli scioperati, e le donne si occupavano alla campagna, attendeano alla casa, e nell'autunno uomini e donne ad una faccenda importantissima — il raccolto delle castagne e la confezione di buoni salami. I Sanfilosi son buona gente; ardita e intraprendente, bei tipi di montanari, dallo ingegno pronto, e bravi nel mestiere di lavorare il ferro pel quale lucrarono molti quattrini. Giacchè essi provvedeano metà della provincia di chiodi, di toppe, di ferrareccia, ed aveano nome di fabbricanti di solide armi, delle quali pochi ignorano che smercio se ne fa in Calabria. Ma i tempi mutarono; la concorrenza dei ferri e delle manufatture inglesi si fece sentire fin qui; per pochi soldi si ebbe una buona toppa, un chilogramma di chiodini, si comprarono per nulla i gangheri; e, di giunta, la moneta diventò scarsa, le fiere morte addirittura: insomma il mestiere andava giù e si campava male. Alcuni pigliarono la via delle città e dei grandi opifici, dove è difficile far fortuna; e già tacevano le officine, nelle case faceva capolino la miseria; pei contadini poi, lo si sa, non fu mai vita allegra, peggio poi coi tempi che correa.

Il 68 fu una brutta annata; proprio un'annata di fame; quell'anno un contadino andossene nell'America meridionale; nel 69 due artigiani partirono per S. Pedro di Rio Grande. Nel 70 emigrano 15 contadini e 4 artigiani; nel 71 sono 32 di quelli e 4 di questi; nel 72 — l'anno in cui crebbe tutta l'emigrazione italiana — contiamo 59 contadini, 48 esercenti arti e mestieri ed una donna; la prima che emigrasse e che rimase l'unica della classe artigiana. Poi si discende di botto ad un totale di 15 nel 73; 40 nel 74; 35 nel 75; 30 nel 76; 21 nel 77; e 82 nel 1873. Nel 1879, anno così triste, si ebbero 239 emigranti, cioè: contadini 169, contadine 27 e 43 artigiani tutti maschi. Riepilogando abbiamo:

dal 1868 al 1869	Contadini		Esercenti arti e mestieri		Domestici		Totale		Totale gener.
	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	
	423	42	162	1	—	1	585	44	629

Dunque furono 629 gli emigranti, e nello stesso tempo il rimpatrio essendo stato di 117 maschi e due femmine, al 31 dicembre 1879 ne restavano in America 510, cioè: — contadini 350 maschi e 42 femmine; 118 operai: — e questa è l'emigrazione fitta legalmente. Della clandestina, che è anche numerosa, ebbi notizie molto vaghe; ma da ogni cosa si può inferire che la popolazione valida di San Fili è tutta al di là dall'Atlantico; e lo stesso avviene a Paola, della

quale un buon terzo: emigrato, ed a San Marco Argentaro, Bucita e San Vincenzo la Costa, che tra i paesi della provincia danno il maggior contingente. — Ora eccovi il diritto e il rovescio della medaglia, e quanto io dico per San Fili vale anche per gli altri paesi.

L'emigrazione non nasce dalla esuberante espansione di forze, ma, come, in ogni altra parte d'Italia, è dovuta ad un fenomeno patologico-sociale che è la risultante delle condizioni e delle relazioni tra le varie classi, della miseria, della deficienza del capitale e dello stato anormale della proprietà. La nostra provincia, nella statistica del '79, coi suoi 3200 emigranti tiene tra le provincie italiane il quarto posto in ragione della sua popolazione, ed il terzo per l'emigrazione fuori di Europa; nè si tien conto di tutti quelli che vanno a lavorare in Sicilia: del resto una volta avevamo il brigantaggio, oggi l'emigrazione, ed è meglio così.

I due emigrati giunti a Rio Grande del Sud nel 1869 vi trovarono 6 o 7 italiani, che eran diventati circa tre mila quando dopo sei anni quei due rimpatriavano. I primi sbarcati a San Pedro, a Montevideo, o a Buenos-Ayres, stentavano a trovar da fare, ignorando la lingua del luogo e perchè mancava chi loro aprisse la via, mentre pur grande era allora la richiesta dei lavoranti. Ma appena conosciuti per gente sobria e laboriosa, ebbero i nostri facilmente da occuparsi, onde scrissero alle loro case per invogliar parenti ed amici a raggiungerli, narrando della buona vita che li aspettava; mandarono — argomento irresistibile — certi bei napoleoni d'oro; e, già prima che i nuovi movessero dalle nostre montagne, i loro paesani avean pensato ad alloggarli. Forse l'aver saputo eliminare così la funzione degli agenti potè ridurre al *minimum* le note dolenti della nostra emigrazione, e v'influi pure che essa fu fatta in terreno propizio; giacchè alcuni pochi indirizzatisi invece agli Stati Uniti od a Rio de Janeiro ebbero cattiva sorte, ed era da aspettarselo. Si servono dei postali per la traversata, e ne dicono ogni bene, specialmente dei postali francesi.

In quelle lontane contrade fabbri ed armaiuoli vivono male, sicchè bisogna caugino mestiere, e frattanto si danno a fare il servizio di opre; nel quale trovano un gran tornacuto i nostri braccianti, che si surrogano efficacemente ai negri inesperti e pigri, e vi guadagnano, oltre la paga, vitto ed alloggio. Però il mestiere fu presto trovato, e comodo e lucroso: divennero merciai.

Prima con una povera cesta in collo; poi tirandosi dietro un carretto o un giovine portatore; ancora qualche mese e con un carrozzone eccoli a girar pe' villaggi, per le fattorie sparse sulle interminabili pianure di Entre Rios, e sul lembo dei *pampas* di Buen-Ayres. La sera l'alto è in una di quelle fattorie, ove si è bene accolti e dove donano l'alloggio, e le bestie hanno lo strame: specie poi nel Rio Grande in cui pare che l'ospitalità sia fenomenale. Riguardo alle merci si ha facilmente credito nei magazzini delle città, e baratatele e pagate, pigliano le altre: e mi venne assicurato che il guadagno è molto, ma, causa le truffe, scema da qualche anno quella grande fiducia, ed il mestiere comincia ad avere le sue spine.

Un artigiano è pagato da 5 a 10 franchi al giorno; circa le cento lire e il vitto hanno il domestico e il guardaportone; il bracciante piglia 5 lire oltre vitto ed alloggio, anzi il vitto in que' paesi si dà quasi sempre, e senza farne gran conto. I giardinieri trovano pronto e luto impiego, 150 a 170 lire per mese e completo trattamento. Insomma gli sfatigati restino a casa, ma per chi vuole c'è da campar bene: è vero che v'ha cibi cari, e carissimi: è il vestire; ma pane e carne sono a buon prezzo, e con 2,50 si passa benino la giornata. Figurarsi i nostri contadini, che quasi se la scialano; e infatti tornano con altre abitudini. Secondo il

mestiere, si possono riporre 2 e fino a 5 lire per giorno, perchè, certo, se come produttori i nostri han poco valore, e soffrono la concorrenza dell'emigrazione estere, non temono paragone come consumatori. Guai però ad aver vizi e peggio ad ammalarsi, poichè il vino costa un occhio del capo; e la visita di un Esculapio qualunque 10 e 15 franchi. La dimora in America è in media di 4 o 5 anni, e si calcola che le somme spedite dagli emigrati di San Fili ammontavano fino al 1879 intorno alle 800,000 lire in oro.

Per espatriare si trovano facilmente danari ad usura, che dapprima era del 25 al 50 per cento, ora è del 12 al 20; perocchè l'impiego si considera come sicuro e i debitori sono puntualissimi; anzi, i primi quattrini giungono per riscattare la casa o il campo dato in pegno. Poi di tanto in tanto arriva qualche altro vaglia ad aiutare i parenti lontani; ed al rimpatrio viene il gruzzolo rilevante; quistione di più e meno, ma danari ne guadagnano tutti e San Fili non teme la miseria e nelle sue casipole vede la faccia delle monete d'oro, nè la Cassa di rimpatrio di Buenos-Ayres ed i consoli hanno avuto molto da fare per rimandarne gli emigrati. Però qui a vivere su di essi non è sola l'usura, che è giunta a dare in qualche paese guadagni rilevanti ad uomini e nomi ben noti, perocchè surse su quei vaglia la speculazione delle anticipazioni, fatte da mercanti e, quel che è più brutto, da ufficiali postali. I quali dicevano di essere giunto l'avviso ma non il vaglia, e fingeano di anticipare con le somme che già aveano ricevute, e, oltre l'interesse, pagavano poi anche in carta-moneta, e si davano per di più l'aria disinteressata, e da filantropi. È facile immaginarsi quante insidie son tese ai danari di quella povera gente.

Chi di noi conoscerebbe a prima giunta quell'uomo robusto ed abbronzato, con la barba lunga, repubblicana, il cappellaccio tirato sull'orecchio, una grossa catena di argento e grossi ciondoli, e certi stivali colossali? lo sgonfio della giacchetta sul fianco sinistro tradisce il revolver. Ci sorride da lontano; avvicinatosi ci stringe la mano tra le sue nere e muscolose, e parla lieto, spavaldo, con franchezza e disinvoltura; quasi ne darebbe del tu, ma per certa affettazione ci dà del Lei: — ebbene? — Io riconosciamo: è un povero contadino, bravo giovane la sua parte, che guadagnava da sfamarsi malamente con un pezzo di pan bruno, e che incontrandovi osava levarvi appena gli occhi in viso, e che, statosene in America per tre o quattro anni, è tornato con un paio di mila lire in tasca, e l'aria americana; eccovi il tipo del nostro emigrato. Egli tornò perchè l'oceano immenso, l'immenso verde de' pampas, la ricchezza degli uomini e della natura pare che non cancellino il desio del dolce nido, e la mente, la speranza, volano ostinate all'abituato, alle cime ineguali de' monti, là dov'è la patria. E patria e famiglia essi non sanno scordarle, partono *animo redeundi*, e appena è possibile tornano lasciando forse a mezzo un mestiere o una impresa ben avvinta.

Però col tempo finirà anche questo amore che rende difficile il distacco e sollecito il ritorno, e che è un grande ostacolo acchè molti Calabresi emigrino; finirà quando verrà su la generazione de' figli di emigrati, e, d'altra parte, poichè gli uomini van via, mogli e sorelle restando sole, il terreno si spiana alla seduzione, e di conseguenza si indeboliscono i legami. Nè fa meglio chi conduce seco le donne, chè sono di grande impaccio, esposte a mille pericoli, giacchè l'ambiente che circonda l'emigrato è nato fatto per la facile morale. Di quelle donne che han passato l'Oceano poche erano e solo alcune rimasero oneste; è vero che molte v'erano andate a far le balie o a menarri una vitaccia; però spesso quelle rimaste a casa fecero peggio, nè bisogna dimenticare che la provincia di Coenza ogni anno occupa il primo posto

nella statistica delle nascite illegittime o di poco se ne discosta. Certo l'emigrazione non ha influenza moralizzatrice; e financo l'effetto del sacrificio e del risparmio, va perduto, e, cosa curiosa, in cuori che non son privi di nobili sentimenti.

I rimpatriati hanno poca voglia di lavorare e molta di godersela, sanno più dei loro diritti che non dei loro doveri, passano il tempo all'osteria, e giunti agli sgoccioli ripartono per fare altri denari, e le loro donne restan sole un'altra volta e con l'abitudine della buona vita. Poeli son quelli che investono i loro capitali o che si danno a qualche industria; ed ora comincia ad usare il raccogliere ciurme di uomini e menarle di là per guadagnare sul lavoro di essi, e se la cosa andrà avanti, avremo quella peste che sono le agenzie e gli agenti di mestiere; incominceranno le trappole per gli emigranti, nè ad espatriare saranno più coloro che si sentono capaci di forti iniziative, che fidano in sé stessi: ma quei poveri diavoli che ora non si muovono di casa, perchè ignari del mondo e istintivamente consci che son buoni a poche cose; allora essi saranno levati a schiere, « coolies di razza bianca, » e da quel momento comincerà l'Iliade de'guai per la nostra emigrazione.

### BETTO.

Mistero e spavento a' ragazzi; zimbello per gli adulti, egli passava, fatale come il tempo, o piovesse o nevicasse o il sole spacasse le pietre della via e de' muri, o fulminasse.... No, del fulmine Bétto avea una paura maledetta; e quando brontolava il tuono, la figura di lui appariva e spariva lassù, sulla torre dell'orologio: chè la vecchia mostra portava qua e là tracce profonde del formidabile visitatore.

In mano di Bétto eran la coscienza e la salute del paese. Ogni volta che il martello non batteva al segno della meridiana, un grido immenso d'indignazione, un osanna d'imprecazioni si levavan contro lo sciagurato *regolatore*, ov'ei passasse per la via, o contro quel punto nero, ov'ei comparisse su in alto, arbitro dei destini d'un popolo affamato.

La faccia di Bétto era impassibile sempre. Solamente lassù, nell'intimi colloqui con quella vecchia carcassa arrugginita, con quella campanaccia, ove, tra ora e ora, il martello posava come addormentato, e il sole scintillava, e il vento rimulinava sonoro e lamentevole, mentre il *tic-tac* del pendolo spingeva lugubramente, inesorabilmente, il giorno e la vita nell'abisso del passato; vedean talvolta Bétto gesticolar come matto, e guardare in giù, nell'altro abisso della vallata. E questo avveniva più spesso, quando la vallata era tutta verde, e le acacie della Rocca, all'altra punta del paese, eran vestite di fiori, e dal *Paradiso di Rocco* montava un profumo acre e inebriante, e l'*albero di Giuda*, nel giardino lì sotto, pareva un globo di fuoco, e i rondòni stridevano, battendo l'aria, colle gole aperte, rasentando la testa arruffata di Bétto. E, in distanza, ai monti, si udiva un rumore intenso e confuso d'acqua corrente, ne' burroni, e giù nella pianura, quel susurro largo di vita che si stende, si dilata, si dilegua, e si perde con l'orizzonte lontano.

Nell'ultimo inverno, Bétto avea perduta la su' vecchia. Avean vissuto insieme quarant'anni, e per trenta essa pure, la Maria-secca, quando il su' omo non se la sentiva, era salita sulla torre, brutta e scheletrica apparizione in mezzo al sole o alla nebbia. Poi, un giorno, le era mancato il piede giù per la ripida scala, e le ossa di lei aveano scricchiolato come le ruote arrugginite dell'orologio, e Bétto la trovò colla testa sanguinosa e colla chiave stretta nel pugno. Ma allora era guarita, e ora era morta,.... chè il pendolo avea camminato anche per lei, e seguitava a camminare senza di lei.

Bétto doventò più cupo che mai; e quando i ragazzi, battendo i denti, si rizzardarono a chiamarlo *Sor-Bétto*, n'ag-

quantò uno per i cernecchi, l'alzò da terra, e lo scrollò, da lasciarlo tramortito.

Poi tornò la primavera; una primavera incostante, ventosa e burrascosa, che portò de' disastri nella campagna. Ma Bétto non s'era più curato de' tuoni, e rimaneva sulla torre più di prima.

Una volta ce lo chiappò il temporale. Era stata tutto il giorno un'aria inerte e afosa, il cielo come di piombo, i rumori della campagna eran più cupi, le foreste più tetre, gli oliveti immobili, il canto delle raganelle continuo: ogni tanto qualche gocciolone batteva grave sulle foglie o s'allargava sulle pietre, e lì: non si risolveva ad una scossa violenta. Ma la scossa venne; s'avanzò, s'avanzò nel piano, poi montò, montò su pe' fianchi del poggio, come un gran velo denso, e tutto avvolse, tutto spari, a poco a poco, e fu come un'esplosione immensa, e nel buio s'udiano appena gli stridi de' rondòni spaventati, e si vedean guizzar lampi spessi a *zig-zag*.

Bétto era stato visto lassù, fermo com'una statua, come fuori del mondo scatenato a quella maniera.

Quando si senti un gran colpo secco, e un bagliore intenso ruppe la tenebra, e un'emanazione d'ozono si propagò per qualche tratto, si senti anche gridare:

— L'orologio! l'orologio! È cascato il fulmine sull'orologio!

E difatti era così. E tutti a guardar in su, e a vociare, che la figura di Bétto era sempre al medesimo posto, immobile come se niente fosse stato.

Montaron sulla torre, badarono a chiamarlo, chè!... duro com'un masso.... Gli s'accostarono, lo guardarono, lo scossero,.... e allora cascò giù come incenerito. La chiave ruzzolò a un braccio dal cadavere.

Il pendolo era stato inesorabile, e seguitava anch'esso il suo viaggio verso l'eternità. ORAZIO GRANDI.

### CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

#### LA CONQUISTA GIACOBINA. \*

La conquista giacobina; questo solo titolo espressivo e in massimo grado *pragnant*, come dicono i Tedeschi, dà al lettore il concetto del libro. Dopo aver mostrato, in un volume precedente, che le passioni popolari sono nella Francia del 1791 la sola forza effettiva, il sig. Taine prova con una quantità di narrazioni e di documenti succedentisi con una certa logica rigorosa e un vigore schiacciante, che il partito giacobino prese il potere perchè era il più audace e il più violento. Esso solo seppe adulare, seppe mettere in opera le passioni così vivamente eccitate; il governo legale non osava nè reprimerle, nè appagarle; i giacobini formarono un governo illegale che lo eccitò e lo guidò; a poco a poco il governo legale si scomponeva, si sfasciava, si distruggeva, ma tutto il terreno ch'esso perdeva era guadagnato dal governo illegale dei giacobini che si organizzava, si affermava, si rafforzava di giorno in giorno e improvvisamente diventava alla sua volta il governo legale.

In che modo arrivò il partito popolare alla propria meta? Il sig. Taine espone nella prima parte del libro, del resto la più notevole, la dottrina di questo partito tolta ad prestito da Rousseau; che il popolo è il vero sovrano, che il governo non è che un servitore, e che la moltitudine ha il diritto di gravare sull'assemblea; nell'edificio politico, come dice l'autore nel suo stile immaginoso, la teoria giacobina insedia al disopra dei poteri delegati, regolari e legali, un potere anonimo, imbecille e terribile, di cui è assoluto l'arbitrio, continua l'iniziativa, esiziale l'intervento; è il popolo, aggiunge lo scrittore moltiplicando i suoi arditi confronti, è il popolo, sultano sospettoso e feroce, che dopo aver no-

\* *La conquête jacobine* par H. TAINE. — Paris, Hachette.

minato i suoi viziers, serba sempre le sue mani libere per guidarli e la sua scinbola affilata per mozzar loro il capo.

A prima giunta sembra strano che dei politici si siano appigliati a questa teoria, ma essi, secondo un'espressione felice del Taine, erano dominati dall'amor proprio esagerato e dal ragionare dogmatico; due elementi che potevano allora darsi libero sfogo, perchè non c'era più antico ordine costituito che loro ne imponesse, nè forza fisica che li reprimesse; ma che erano anzi incitati a svolgersi, a espandersi in certo modo e dalle dichiarazioni teoriche e dalle applicazioni pratiche della nuova costituzione, che si diceva fondata sulla ragione pura e abbandonava alla elezione tutti i poteri.

L'autore mostra con brio e appoggiandosi a esempi numerosi che il sogno politico ribolliva allora in tutte le menti. Egli descrive questa moltitudine di persone che da oggi a domani si dicevano filosofi e legislatori, che arringavano, che discorrevano, che fabbricavano grandi frasi sulle materie più importanti, che s'inebriavano del gergo rivoluzionario. Egli dipinge la moltitudine degli uomini che lavorano di gomita per prendere il loro biglietto alla grande lotteria, che gridano, proprio come ciarlatani, le virtù della loro droga, e prendono per amore o per forza i posti dove possono imporre la loro ricetta, la loro panacea al genere umano. Tale è il giacobino; « egli nasce nella decomposizione sociale come il fungo nella terra che fermenta. » Il sig. Taine ne studia la struttura intima e perciò penetra fino in fondo del dogma della setta. Il giacobino dominato interamente da un principio astratto, che non ha in capo che generalità senza sostanza, che non si dà pensiero degli altri uomini che lo attorniano, come non se ne dà dell'esperienza di ogni giorno, che non mira a nulla oltre la sua camarilla e il suo club, il giacobino non pensa che a imporre il suo stampo alla materia umana.

I cinque o seimila settari di Parigi pretendono di essere ciascuno il monarca legittimo, il pontefice infallibile, e guai a coloro che osano mettere in dubbio il loro diritto indubitabile di governare il governo! Essi fanno pochi proseliti nella classe più alta, e nella grande classe popolare, ma specialmente nella borghesia media e nello strato superiore del popolo, là dove il dommatismo e la presunzione sono cose naturali, là dove l'educazione condusse l'uomo alla soglia o al centro delle idee generali, là dove l'uomo si crede capace perchè intravede le idee politiche attraverso a una formula. Le associazioni politiche erano sorte dopo il luglio: ma a poco a poco si dissolvevano: gli uomini ordinari, le persone occupate, senza troppo amor proprio e con un po' di coscienza, si ritiravano perfino dalle elezioni, che erano troppo numerose e avevano luogo quasi sempre ogni quattro mesi. Che avvenne? Quelli che il signor Taine chiama i dogmatici e gli orgogliosi si prendono sul serio, ritengono per sè l'autorità che essi delegano, considerano come creatura loro ogni magistrato che essi nominano, si riuniscono, fondano società: ben presto ogni villaggio ha il suo club, composto di cinque o sei teste calde del luogo; ogni borgo ha la sua oligarchia di campanile: a poco a poco il partito acquista ascendente; nelle grandi città esso lavora sulla popolazione, si prepara a regnare, denuncia i nobili, gli *inscrémentés*, i sospetti, o i tiepidi, eccita o riprende le autorità: è esso stesso un'autorità supplementare, ma invadente e già quasi superiore. Il suo stato maggiore e il suo centro di unione sono a Parigi; tutti i club delle provincie obbediscono alla parola d'ordine spedita da Parigi, perchè una estesa e continua corrispondenza si mantiene dal centro alle estremità: è un vasto congegno politico, una macchina a migliaia di braccia operanti ad un tempo sotto un unico impulso, e l'impugnatura che lo mette in moto è nelle mani

di pochi agitatori di via Saint Honoré. Bisogna che l'Assemblea cammini; un giacobino vi getta una proposta: questa solleva un vocio di proteste, ma ripresa dal club, è discussa in tutte le società affliggiate, rimandata all'Assemblea con migliaia d'indirizzi, e accettata dalla maggioranza. In sulle prime il successo dei giacobini pareva dubbio: non erano trecento mila, e ciò era poco per soggiogare sei o sette milioni di uomini; ma questa banda dominerà la moltitudine perchè è risoluta a tutto e la moltitudine è inerte e disorganizzata; essa andrà innanzi, penetrerà tutto. Gli è che il partito sembra forte; a Parigi domina, in provincia è accettato, si figura che tutta la Francia sia per lui; è completamente organizzato; dispone del personale dei ministeri che compie docilmente l'ufficio suo sotto l'ingiunzione che gli viene dall'alto e per via gerarchica; come dice ancora Taine con una di quelle immagini materiali di cui egli si diletta, i giacobini afferrano forte e ruvidamente l'impugnatura della macchina, e sotto le loro mani la macchina con le sue centomila ruote funziona efficacemente da un capo all'altro del territorio. Infine il giacobino non ha forse la fede? non crede egli di salvare non soltanto la patria, ma il genere umano? Non è egli senza scrupoli? Agli altri ripugna di violare la legge: egli con la legge ci fa a fidanzanza, perchè l'arbitrio del popolo è per lui la sola legge, e fa a fidanzanza con il governo, perchè il governo è per lui un commesso che il popolo ha diritto di scacciare. Egli ha una fede inconcussa nel suo diritto e un perfetto disprezzo per il diritto degli altri: egli ha l'energia del fanatico e gli spedienti dello scellerato. È per tal modo che una minoranza può dominare una maggioranza, e ciò è tanto vero, come osserva l'autore, che nella fazione stessa dei giacobini, il gruppo vittorioso sarà sempre, non il più numeroso, ma quello che ha più fede e meno scrupoli. A quattro riprese, dice il Taine che qui convien citare testualmente, i giocatori politici seggono a una tavola dove il potere supremo è la vincita e quattro volte di seguito Imparziali, Fogliensi, Girondini, Dantonisti, la maggioranza perde la partita. È che quattro volte di seguito, essa vuol seguire le convenzioni del giuoco ordinario, o almeno non violare certe regole universalmente ammesse, non disobbedire del tutto agli insegnamenti dell'esperienza o al testo della legge o ai precetti dell'umanità, o alle suggestioni della pietà. Al contrario la minoranza risolve *a priori* che ad ogni costo vincerebbe: a suo avviso tale è il suo diritto: se le regole vi si oppongono, tanto peggio per le regole. Al momento decisivo essa mette una pistola contro la fronte dell'avversario e rovesciando la tavola intasca i premi.

Ciò posto, è inutile insistere a lungo sull'opera del signor Taine e mettersi ad analizzare minutamente i dodici capitoli che la compongono. Tutto il libro è semplicemente la dimostrazione forte e convincente, spinta talvolta con una specie di accanimento e di furia implacabile, che la minoranza seppe e nella nazione e nelle assemblee opprimere la maggioranza; di mano in mano che la narrazione avanza, si vedono i giacobini usurpare e invadere ogni cosa: a poco a poco il potere si scioglie, per così dire, nelle mani di coloro che legalmente lo tenevano, l'autorità non è più che un vano simulacro; in nome del pericolo pubblico, la fazione sostituisce per ogni dove, nelle provincie come a Parigi, il governo della forza al governo della legge: lo Stato giacobino si stabilisce completo e attivo, composto di milledugento oligarchie che manovrano secondo gli ordini inviati da Parigi, Stato che possiede il suo governo centrale, la sua forza armata, il suo giornale ufficiale, la sua corrispondenza regolare, la sua politica dichiarata, la sua autorità stabilita, i suoi rappresentanti e agenti locali che amministrano di fatto, a fianco delle amministra-

zioni annullate o rese schiave; come dice Taine, l'albero è scalzato, ed è facile abbattearlo: tutte le radici essendo tagliate, basta una spinta al centro per far cadere il tronco.

Non tardano a giungere quelle che furono chiamate le grandi giornate della rivoluzione: il 20 Giugno, il 10 Agosto, il 2 Settembre, il 31 Maggio. Il sig. Taine ne fa oggetto di uno studio molto coscienzioso, molto profondo, e, come si dice oggi, molto documentato. Egli mostra che queste giornate sono cospirazioni abilmente ordite, sapientemente preparate, organizzate nell'ombra e scoppianti subitamente con altrettanto di prontezza e di vigore quanto di accortezza e di segretezza si era posto nel prepararle. Egli ci fa passare dinanzi i capi del movimento, quelli che si tengono in disparte e durante l'azione si rimpiazzano ma per meglio dirigerla, e i focoli che si slanciano innanzi con una cieca impetuosità e che non sono se non gli strumenti dei più abili. Egli passa in rassegna, per così dire, l'esercito rivoluzionario e tutto il personale della Comune.

Insomma, nella conquista giacobina, vi sono tre tappe: dapprima il 20 Giugno e il 10 Agosto; poi, dopo i massacri di Settembre; infine la proscrizione dei Girondini. Dopo il 10 Agosto, che Luigi XVI (il sig. Taine lo dimostra benissimo) avrebbe potuto impedire s'egli avesse avuto un po' di fermezza, perchè niente gli era più facile, con le truppe di cui disponeva, che disperdere la moltitudine indisciplinata e vile degli assalitori, dopo il 10 Agosto l'insurrezione prende stanza alle Tuileries. Ma questo successo non le basta. L'Assemblea legislativa non è ancora abbastanza docile agli ordini dei giacobini; essi la costringono a decretare la convocazione di una Convenzione, eletta dal suffragio universale; e qui il sig. Taine ci fa uno dei suoi brillanti e meravigliosi quadri, come egli li sa fare; la Francia che vota sotto una pressione straordinaria, i moderati emigranti o rinchiusi ansiosamente nella vita privata, gli elettori di Parigi e delle provincie spaventati dai massacri di Settembre, i giacobini che pesano con il terrore sul suffragio di cui proclamano la libertà.

Un capitolo che raccomandiamo pure e che è sorprendente, e, quanto istruttivo, altrettanto pieno di rilievo, di splendore, e anche di grandezza tragica, è quello che il Taine intitolò: un giro della Francia nel gabinetto del ministro dell'Interno. L'autore ci mostra Roland — che non potè impedire i massacri di Settembre — seduto con sua moglie nel suo gabinetto, che spoglia il corriere e in pari tempo segue sulla carta i progressi della conquista giacobina; egli ha un bel passeggiare con gli occhi dal Nord al Sud, mettere il dito qua e là; all'Est e all'Ovest, per ogni dove, secondo le lettere che gli giungono e che ei non può leggere senza segreto fremito, vede che ebbero luogo furti, uccisioni, eccessi infami; questa rivoluzione che egli e sua moglie salutarono con tanto entusiasmo e ch'essi pretesero dirigere, la vedono coperta di sangue e di fango, sfuggente alla loro direzione, e in questo paese dove volevano stabilire la libertà, i due sposi constatano già con terrore e stupore che non vi ha quasi città dove la legge non sia stata violata con audacia sacrilega, e, quel ch'è peggio, con la impunità: in provincia, come a Parigi, essi, dice il Taine, hanno scatenato la bestia feroce.

Qui è la seconda tappa: i giacobini empirono di loro amici la maggior parte dei posti vacanti; essi hanno chiamato allo scrutinio i giovani e i bisognosi, hanno terrificato i moderati ecc., e tuttavia, malgrado la coazione e la violenza, malgrado il terrore delle persone oneste che si astennero, i veri e puri giacobini non hanno ancora la maggioranza nella nuova assemblea. Ma i Girondini subiscono la forza, per colpa di non risolversi ad impiegarla; essi sono incapaci di operare, non sanno che parlare e pro-

testare, sbarrare la via ai decreti rivoluzionari e lanciare ai dipartimenti platonici appelli contro Parigi; così essi appaiono come un ostacolo alla gente pratica e impegnata con tutto l'entusiasmo nel forte dell'azione; essi soccombono al 31 maggio, in una specie di dramma tragicomico organizzato preventivamente dalla Montagna: il giacobinismo impiega contro i Girondini la stessa tattica che contro i realisti e i costituzionali; ed è così che i partiti che si sono appoggiati sulla demagogia sono rovesciati da essa. È questo un altro punto dei più notevoli del libro, una delle idee messe in rilievo dal sig. Taine con il massimo vigore e la massima potenza. Certamente questo punto fu già trattato prima di lui, e prima di lui questa idea fu esposta da altri brillantemente; ma niuno, a nostro avviso, aveva mostrato con una logica così implacabile e con un apparecchio così completo di fatti e di documenti questa fatalità che pesa successivamente su tutti i partiti; la dimostrazione non è nuova, ma è fatta con una precisione inavvicinabile e un rigore inflessibile, e tutto vi appare in una luce vivissima.

Infine, è questo un bello e magnifico quadro che il sig. Taine ci ha dato: è vero che i colori sono lugubri e cupi; tutta una nazione sotto la tirannide di taluni e obbediente con docilità, tale è lo spettacolo che l'A. ci mostra. Tuttavia, alla fine del volume, egli chiama l'attenzione del lettore su alcuni lati brillanti di questo desolante periodo: è il soldato che parte per difendere il suolo invaso, per non subire la conquista dello straniero e le vendette dell'emigrato: è l'amore della patria; è la libertà che, divenuta tra le mani dei demagoghi parigini una prostituta sanguinaria, laggiù alla frontiera e davanti al nemico sembra all'immaginazione del combattente una vergine pura e nobile. Tutte queste sublimi immagini, grida il Taine, fluttuavano davanti ai soldati quando essi sotto la mitraglia salivano il pendio di Jemmapes o svernavano a piedi nudi nei Vosgi. È sopra questo pensiero che bisogna chiudere il libro, così pieno di fatti e di idee, così denso, così fitto e insieme così scintillante. Si faranno molti appunti al sig. Taine; gli si rimprovererà di essere troppo teso, troppo faticoso, troppo monotono nel suo stile; si biasimerà inoltre per non aver veduto che un lato del soggetto, per essere rimasto lo spirito rettilineo e unilaterale che noi conosciamo, di dimenticare per esempio le grandi sedute della Legislativa e i servizi resi dalla Convenzione al paese e all'umanità. Ma bisogna riconoscere ch'egli ha fatto assai bene la patologia della rivoluzione, ha spiegato con una lucidità ammirabile questa malattia politica, che si chiama il giacobinismo, ha disegnato in un capitolo, che diventerà classico, il ritratto del fanatico, e finalmente ch'egli ha ragione di dire, concludendo, che la nazione si salvò malgrado le stravaganze e i misfatti dei governanti, che essa riscattò la loro ignavia con il suo coraggio e copri con le sue gesta le loro cattive azioni.

C.

## UNA BATTAGLIA PROFESSORALE

NELLA PRIMA METÀ DEL SEC. XVIII.

Il titolo battagliero non è mio, ma di un buon settecentista che raccolse e pubblicò, alla macchia, in due volumi, i documenti della controversia.

È noto a tutti che sotto il granducato di Cosimo III, durato la bellezza di 53 anni, la bacchettoneria più intrigante e volgare spadroneggiava in Toscana, tanto che vi fu possibile l'onnipotenza di un montanino furbo e ignorante come il Fedi, e la commedia ascetico-boccaccesca del culto di San Cresci. Noi lontani un secolo e mezzo (*grande aevi spatium*, davvero!) da codesti drammi, ci divertiamo a contemplarne il lato comico; ma certi attori d'allora, che non avevano perso ogni pudore, non si divertivano punto; e Lorenzo

Panciatichi, avvertito amichevolmente dal Granduca di esser più cauto nel parlare di cose ecclesiastiche, avea finito col buttarsi nel pozzo, giudicando forse che l'Inquisizione avrebbe fatto anche senza il Granduca.

Codesto ambiente era proprio adatto a far prosperare la Compagnia di Gesù, che teneva allora quasi tutti i collegi d'Italia, con latinisti valorosi, come il Cordara a Macerata, e il Lagomarsini a Firenze. Era proprio questo il tempo opportuno a dare una battaglia contro i professori degli studi di Pisa e di Firenze, nei quali era ancor viva la buona tradizione della filosofia galileiana. I professori, secondo i Padri, sarebbero stati zitti, o avrebbero tenuto in freno la lingua per paura della doppia inquisizione. Questo calcolo andava bene; ma a ogni poeta manca un punto, e non era stata messa nel conto la morte di Cosimo; dimenticanza un po' grossolana trattandosi d'un ottuagenario che aveva già letificato il suo paese con più che mezzo secolo di regno. Il primo segno della battaglia lo dette il P. Della Briga con una Prefazione alla ristampa degli esametri filosofici del suo confratello il P. Ceva; nella qual prefazione sono accenni veramente gesuitici e pericolosi in quel tempo, sulla poca ortodossia delle dottrine filosofiche professate dai Galileiani dell'Università pisana. Invano il buon Salvini consigliava il Gesuita a levar di mezzo codesti accenni; egli se ne riferì al Padre Ceva, ma questi non consentì, perchè il cedere, anche in tali faccende, era per lui un caso di *rilassata coscienza*.

Fatta la pubblicazione muore il gran protettore de' Gesuiti Cosimo III. Il Padre Grandi, professore pisano, aveva nell'anno stesso (1722) preparata una risposta, anche questa in esametri, intitolata *Diacrisis*, « ma (dice un documento del mio buono accoglitore) non l'avea pubblicata con le stampe, e puramente l'avea fatta vedere in iscritto, riguardo ai rigori che usava il G. D. Cosimo III su questi particolari.... Ma morto questo principe nell'anno seguente, e succedutogli il figlio G. Gastone, principe dottissimo e Leibniziano, per quanto dicesi, in filosofia, e da non si lasciare menare per il naso nè dai frati nè dai preti, parve al P. Grandi, che le cose dell'Università Pisana mutassero faccia e si aprisse campo più libero e spazioso alle nuove maniere di filosofare ». Il P. Grandi (che del resto aveva meno ragione degli altri di lamentarsi) prese nella stampa della *Diacrisis* il nome di G. Lucio Alfeo, e nelle note, che son pure sue, il nome di Giano Valerio Pansio; e forse qui la cosa poteva passare perchè siffatte mascherature erano comuni in questo tempo, e nella controversia di cui parliamo furono usate da tutti i contendenti. Dove la faccenda zoppica maledettamente è quando il Grandi al Della Briga, che si lagnava, scrive di « potere affermare anche con giuramento di non essere l'autore di quella satira, così burlandosi (dice l'accoglitore che qui non chiamo buono davvero) un accorto dell'altro ». Sono appunto codesti *accorgimenti*, che ti paiono una bella cosa, la debolezza del tuo secolo, o povero raccoglitore. Ma tu non lo sospetti neppure, tu che soggiungi, con solenne indifferenza, che il Grandi non cessò dalle sue denegazioni orali e scritte, finchè le cose non si furon quietate. Comunque sia, le otto pagine latine di prefazione alla *Diacrisis*, dedicate *Excellentissimo Philosophorum ac Medicorum Collegio almae Universitatis Pisanae* sono una stupenda confutazione del peripatetismo interessato de' Gesuiti, e delle accuse contro l'empietà dei Galileiani e la pretesa concordanza delle loro dottrine con quelle di Wiclef, di Lutero e di Calvino, « *Profecto dieteria in illas (Peripateticas disciplinas) intorta, minor cum plausu incauta juvenus exciperet, si nosset arcum ex quo sunt emissa, Wiclefii scilicet, Lutheri, Calvini cum suis sectariis* ». Così con delatrice arroganza scriveva il Della Briga; e la civiltà nostra non può che essere grata al matematico Pi-

sano, se, anche in mezzo a non belle simulazioni, ebbe il coraggio e l'ingegno di stare a fronte di lui e di tutto il sodalizio famoso.

Morto nel 1723 Cosimo III, le condizioni della battaglia erano cambiate in peggio per i Gesuiti. Ma pare che loro non lo credessero.

Giulio Cesare Cordara, gesuita, professore di lettere latine nel collegio di Macerata, ispirandosi, dicono, al libro del Menchenio sulla ciarlataneria degli eruditi, scrisse i quattro Sermoni intitolati: *De tota Graeculorum huius aetatis litteratura*, pigliando il nome di L. Settano figlio di Quinto. Mandò codesti sermoni a Girolamo Lagomarsini (Gaio Salmorio) gran baccalare in latinità nel collegio di Firenze, e il bravo Lagomarsini, encomiandoli anche più là del merito, li pubblicò. Così narrano la faccenda gli storici più riservati; ma è da credere (tanto durò la baruffa) che i due Gesuiti andassero perfettamente d'accordo.

Non ci è dubbio che i Sermoni son belli, e che Lucio Settano dice le insolenze con latinità elegante e vera, degna del babbo. Il mio Raccoglitore riferisce tra i documenti un articolo della *Biblioteca Ragionata* (t. XXII, p. 2<sup>a</sup>) dove i Sermoni sono falsamente attribuiti al P. Pompeo Venturi, e dove è anche la chiave per intendere sotto i finti nomi di Murrano, di Norisco, di Gallo, ecc. i nomi veri che vi corrispondono, tra cui è, disgraziatamente per il padre poeta, anche quello di Giovanni Lami. Sarebbe difficile, e anche ozioso, discutere oggi la verità e autenticità di codesta chiave. Certo è che il Lami famoso per andare a caccia di liti romorose e di delizie erudite, pubblicò in risposta ai quattro Sermoni di L. Settano un' invettiva di 164 terzine intitolata: *I Pifferi di montagna che andarono per sonare e furon sonati, Ragionamento I di Cesellio Filomastige*. Per capire di che roba si tratta, ecco la chiusa:

Ah date un maglio a' Briscialdoni in testa  
E sradicate pur l'empia genia  
Nemica di virtù; che sola è questa  
Di gloria e di virtù vera la via.

Non tacquero i gesuiti, nonostante le asserse intimazioni dei loro superiori; ma Lucio Settano e il suo commentatore Filocardio (il Lagomarsini) ripresero il pungolo che volevano *suspendere trunco arcadio*, e alle bastonate minacciate in volgare rispose latinamente il poeta:

Ossifrago melius baculo manuscerere posset  
Scurra proeox, sacris non castigandus jambis,

luogo così annotato dal furbo euntuoso Filocardio: « Hoc ego acciderit ne adhuc Cesellio, nescio: sed certe valde vrendum est ne accidat. Quod equidem magis improbare queam, si fiat, quam factum mirari. » Birbone!

Del resto che anche il Lami fosse un attaccabrighe e una linguaccia è cosa notissima, e chi volesse vedere come fosse subito e passionato nel malmenare opere e autori non ha che da sfogliare un esemplare del Mazzuchelli nella *Nazionale* di Firenze, pieno di note marginali di sua mano e insolentissime.

Pensate un po' se anche in questa battaglia non volle avere l'ultimo la parola. Rispose al quinto Sermone con la Menippea prima sotto il nome di Timoleonte, e a Timoleonte fu risposto con un sesto Sermone, seguito naturalmente dalla Menippea seconda. E il curioso è che gli autori di siffatte invettive rimanevano nell'ombra, e spesso l'ira dei rispondenti mena colpi non giusti, come quando nei *Pifferi* si inveisce contro il Venturi, e nella Menippea seconda contro un maestro di Montelupo, tutt'e due estranei alla battaglia.

Il Raccoglitore pubblica anche i *Dialoghi di Aniceto Nemesio* (il Lami stesso) *in risposta e confutazione delle stolte e indegne lettere che contro il libro De eruditione apostolorum del*

sig. Dott. Giovanni Lami, pubblico professore fiorentino diedero in luce certi ignorantissimi Averanisti sotto il nome di *Atramo Traseomaco* (Gir. Lagomarsini). In codesti due dialoghi dove sono interlocutori maestro Ilarione, fra Cipolla, ser Buchera e ser Rigaccio, è tutta l'erudizione, la bile e il vivace ingegno del Lami.

Tre altri componimenti di minore importanza chiudono la *Raccolta*, dove è tutta la storia di questa lunga battaglia professorale, che, se è deplorabile per le armi che vi si adoprarono, ha due attenuanti molto accettabili ai nostri giorni: che la causa era grande e buona per parte almeno dei Galleiani; e che non scandolezzava poi tanto perchè le invettive erano in esametri latini. Noi, se non sbaglio, ce le diciamo in volgare, e per cause men buone e men grandi.

G. PROGAI.

## LA VITA D'ANDREA SANSOVINO

SECONDO IL VASARI.

Al vecchio Sansovino, per effetto forse dell'amore risvegliatosi da qualche tempo in parecchi all'arte nostra della primavera del Rinascimento, non sono mancati in questi ultimi anni gli studiosi e gl'illustratori: tutti però, ad eccezione del cav. Milanese che vi ha luogo per la sua ultima e preziosa edizione delle *Vite* vasariane, tedeschi. Già fino dal 1879 nella *Zeitschrift für bildende Kunst* \* del Lützwow, il dottor Fischer di Breslau pubblicava un elegante articolo sulle cose d'arte conservate al Monte San Savino, patria d'Andrea; esaminando minutamente ed illustrando alcune opere malnote del Maestro, e giudicandole anche, se non sempre felicemente, sempre però con acume non ordinario. Venne poi, in quest'anno medesimo, il Semper; che ne tratta a lungo nella sua grande e bella opera in corso sui più notevoli scultori ed architetti del Rinascimento \*\*, aggruppandolo con Mino da Fiesole e Benedetto da Rovezzano: e lo scritto del Semper, benchè seguito a breve distanza di tempo da un altro di maggior mole del dottor Schönfeld \*\*\* conserva però ancora, almeno a giudizio mio, il primo luogo, fra gli scritti che riguardano il Sansovino.

Di tutti e tre questi critici si potrebbe notare quel ch'è stato notato particolarmente del dottor Schönfeld: fondamento comune all'opera loro è la biografia del Vasari; e a correggerla essi non si giovano neppure, come almeno i due ultimi avrebbero potuto fare agevolmente, delle note appostevi nell'ultima edizione dal Milanese. È vero che la parte puramente biografica per un artista come Andrea Sansovino non ha quella straordinaria importanza che potrebbe avere per altri; mettiamo, per Michelangelo: ma mi par anche vero che non sia lecito tener lontano solo dalla storia dell'arte la critica storica che oggi fortunatamente compenetra e rinnova tutte le scienze sperimentali.

Ognun sa che il Vasari non pecca generalmente di troppa esattezza: difetto perdonabile o almeno spiegabile in lui che scriveva con criteri e intendimenti tanto diversi dai nostri; ma che almeno dovrebbe rendere un po' guardinghi gli scrittori moderni nell'accettare senza tara tutte le notizie ch'egli ci dà. Esempi di questa sua trascuratezza si potrebbero citare a dozzine; io voglio solo notarne alcuni che riguardano il Sansovino, giudicando non inutile farli conoscere oggi che, come ho detto, al Sansovino par che abbondino gli studiosi.

Il pittore e scrittore aretino, in primo luogo, lo dice nato

\* Vol. XIV, fascic V.

\*\* *Hervorragende Bildhauer-Architekten der Renaissance* (Mino da Fiesole, Andrea Sansovino, Benedetto da Rovezzano): Forsch. von HANS SEMPER; Aufnahmen von WILH. BARTH: Dresden, Bilders.

\*\*\* *Andrea Sansovino und seine Schule*..... von Dr. PAUL SCHÖNFELD: Stuttgart, Metzler, 1881. — V. anche *Rassegna*, vol. VII, pag. 414.

nel 1460; e questo, benchè nessun documento finora lo confermi, è assai probabile: ma, scambiando il padre col nonno, lo fa nascere da Domenico mentre nacque da Niccolò; e ci fa della puerizia di lui una descrizione leggendaria simile a quella della puerizia di Giotto, la quale, se forse a qualche tardivo amante dei contrasti romantici può fare apparir più bella la figura del Sansovino, deve ad ogni modo cedere alla luce della verità.

« Nella sua fanciullezza, » egli dice, \* « Andrea guardando gli armenti, si come anco si dice di Giotto, disegnava tutto giorno nel sabbione, e ritraeva di terra qualcuna delle bestie che guardava. Onde avvenne che passando un giorno dove costui si stava guardando le sue bestiuole, un cittadino fiorentino, il quale dicono essere stato Simone Vespucci, podestà allora del Monte, che egli vide questo putto starsi tutto intento a disegnare o formare di terra; perchè chiamatolo a sè, poichè ebbe veduta l'inclinazione del putto, ed inteso di cui fosse figliuolo, lo chiese a Domenico Contucci, e da lui l'ottenne graziosamente, promettendo di volerlo far attendere agli studj del disegno, per vedere quanto potesse quella inclinazione naturale aiutata dal continuo studio. »

Questo racconto, ripetuto senza osservazioni dal Fischer, dal Semper e dallo Schönfeld, parve già poco probabile al Milanese, essendo egli venuto a conoscenza d'un istromento del 4 agosto 1508, \*\* col quale Niccolò Contucci divideva i propri beni tra maestro Andrea e Piero suoi figliuoli, assegnando a ciascuno una casa dentro il Monte San Savino, e vari pezzi di terra. E questo già servirebbe a far dubitare anche della notizia, addotta non so come da un erudito locale, Restorello Restorelli, a conferma della vita vasariana: che Andrea nascesse e passasse gli anni della sua fanciullezza al Poggio, luogo di campagna prossimo a San Savino. Ma c'è di più. Prima di tutto un Simone Vespucci, per quanto almeno risulta dalla non compiuta collezione de' Civili e delle Riformazioni mal conservata nell'Archivio comunale, un Simone Vespucci non è mai stato podestà del Monte San Savino: forse egli capitò là senza questa carica; o forse il Vasari lo scambia con Simone Bonaccorsi o Simone Cini, che verso l'ultimo quarto del secolo XV tennero veramente quella podesteria. Ancora: non è nè possibile nè immaginabile che nella sua puerizia il Sansovino attendesse a guardar le bestie; poichè tanto suo padre Niccolò che suo nonno Menco o Domenico furono di fortuna, se non ricchissimi, agiati; e fossero le cariche più alte che in un Comune si potessero avere; così, per esempio, l'uno fu due volte gonfaloniere, l'altro ambasciatore a Firenze due volte, ed anzi in un partito dei Priori è designato come *uomo prudente e disertò*.

Anche quanto al casato *Contucci* che il Vasari attribuisce ad Andrea, ci sarebbe, credo, qualche osservazione da fare. E, sebbene la cosa non sia di molta importanza, si permetterà pure di parlarne a chi ama la verità storica in tutta la sua pienezza. Ecco dunque che c'è da osservare. Chi voglia risalire la linea geneologica del Maestro, arriva fino a un certo Muccio o Giacomuccio, vissuto, secondo ogni probabilità, nel secolo XIV; e lì per ignoranza è costretto a fermarsi. Di questo Muccio non abbiamo nessuna notizia diretta, mancando del tutto nell'archivio comunale di San Savino i libri pubblici anteriori al secolo quindicesimo, sole fonti che ce ne potrebbero offrire; ma a lui, come a capostipite, rimontano tutte le indicazioni di famiglie apposte a' suoi discendenti. Così, per esempio, Andrea si diceva figlio di Niccolò di Menco di Muccio; benchè più esatto sarebbe stato dire di Niccolò di Menco di Niccolò di Muccio.

\* *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di GAETANO MILANESE*: Firenze, Sansoni, 1879; vol. IV, pag. 510.

\*\* *Ibid.*, pag. 509.

Queste osservazioni mi han fatto sempre e fortemente dubitare del casato Contucci che, dopo il Vasari, vien dato comunemente ad Andrea e alla famiglia di lui. Se questo casato era veramente Contucci, o il casato stesso o un qualche Contuccio sarebbero, mi pare, necessariamente comparsi nelle indicazioni di famiglia, quando ancora il cognome non aveva perduto il suo significato generalmente patronimico; invece, nemmeno per ombra. Di più, non so e non credo che Andrea vivo si chiamasse o fosse mai chiamato Contucci; e quando lasciò nelle sue opere il nome, si designò sempre quale *Andrea Sansovinus* (come, per esempio, nei due sepolcri di Santa Maria del Popolo in Roma), o *de Monte Sansovinus* (come nella celebre Sant'Anna di Sant'Agostino). Il primo dunque che alla famiglia del Maestro dia pubblicamente questo cognome è il Vasari; e la prima volta per quel ch'io so (e in certe materie si sa sempre assai poco) che con quel cognome si trovi designata una persona di quella famiglia, è nelle riformazioni di San Savino del 1545, dove uno de' figli di Andrea vien chiamato « Horatio di maestro Andrea Contucci. »

Una sola quindi è la congettura che, secondo me, si può arrischiare su questi dati; pretta congettura, però, ed arrischiata: che il Vasari dicesse Andrea de' Contucci, perchè questo cognome era tenuto dal figlio vivente e certo a lui noto; ma che questo cognome non fosse ereditario (e qui, mi pare, non è questione di congettura), bensì assunto dal figlio del grande scultore, o come rivendicazione di nobiltà, o per segno d'eredità ricevuta, o per qualche altro motivo a noi sconosciuto.

Lasciando questi andirivieni genealogici per entrare, diciamo così, nella vita attiva del Sansovino, molte altre cose si potrebbero aggiungere; ma non sarebbe questo luogo da ciò; e poi spero di tornare, o presto o tardi, a parlarne. Solo desidero mi si consenta di finire con un augurio. Per la storia civile e la letteraria i lavoratori, i ricercatori, gli accumulatori di materiale, in Italia non mancano; perchè solamente la storia artistica, che è tanta parte della nostra vita, deve rimanere in disparte? E sarà possibile intendere pienamente e largamente lo svolgimento della nostra civiltà, senza conoscere, meglio che ora non si conosca, la storia dell'arte? Io ne dubito. Quel che mi auguro, quindi, è che anche a questo terreno, finora quasi che incolto, si rivolga l'attenzione e l'opera coscienziosa intelligente degli studiosi: perchè quando s'entra a discorrere dei nostri artisti non ci dobbiamo limitare a ripetere quanto se ne diceva due secoli sono.

GIULIO SALVADORI.

## LE ULTIME PAZZIE EPIDEMICHE IN ITALIA.

Per noi, che siamo così orgogliosi della civiltà del nostro tempo, riesce difficile ammettere che di fronte ai secoli futuri il decimonono porterà ancora fortemente impresse le tracce dei vecchi pregiudizi e delle costumanze semi-barbare dei nostri antenati. Si è troppo disposti a menar vanto della coltura e del miglioramento intellettuale, che contraddistinguono il presente periodo storico, per accorgersi che, se realmente alcune classi e località trassero vantaggio dalla diffusa istruzione e dalle aumentate vie di comunicazione, altre classi ed altri paesi rimasero fin qui estranei a codesto movimento di riforma civile. Basterebbe a provarlo l'insorgere non infrequente anche nel secolo XIX di vere follie epidemiche, per lo più di carattere religioso o demonopatico, le quali per un osservatore imparziale non diversificano affatto da quelle strane aberrazioni dello spirito umano, per cui vanno tristemente celebri tutto il periodo medioevale ed i secoli XVI e XVII.

In un'opera classica il Calmeil ha riunito tutti i documenti più importanti, che riguardano la storia delle follie

epidemiche d'Europa, dal Rinascimento alla fine del secolo scorso, ed egli termina le sue ricerche con le frenesie del Mesmerismo nel 1781.\*<sup>1</sup> Ma si potrebbe al Calmeil aggiungere oramai un altro volume per le epidemie frenopatiche degli ultimi cento anni, ed esso non riuscirebbe per mole ed importanza inferiore ai due dell'illustre medico francese. Vi entrerebbero tutte le stranezze ulteriori del magnetismo animale (quando era usufruito soltanto dai ciarlatani), dello spiritismo, dei mediums, delle tavole giranti: vi avrebbero un posto tutte le sette religiose e socialistiche europee, russo, americane, compresi gli ascetismi erotici e poligamici dei Mormoni, le sanguinose purificazioni degli Szopski; nè vi sfuggirebbero, per rispetto a quelli del passato, tutti gli estatici e gli stigmatizzati dei nostri tempi, e i deliri religiosi popolari, e i santuari di Lourdes, e i visionari della Salette, e le istero-epilessie epidemiche, e le demonopatie diffuse in interi paesi. Il materiale storico non farebbe certamente difetto a chi volesse assumersi il compito di questa poco edificante esposizione.

Vero è che nel nostro tempo molto più numerosi, relativamente al passato, restano i casi isolati, cui la credulità del volgo, la furbizia degli interessati, l'ignoranza e la superstizione generale sanno circondare semplicemente di un'aureola di venerazione e di fanatismo. Classico è il caso della Luisa Latteau di Bois d'Aîne nel Belgio, un'istero-epilettica, che « per parecchi anni non ha mangiato, non bevuto, non dormito, pur lavorando sempre » (?); che aveva le mani, i piedi, il costato forati da piaghe che si aprivano ogni venerdì dalle dodici alle tre pomeridiane, davano sangue in abbondanza e poi si chiudevano; che in quei giorni andava soggetta ad estasi e a catalessi, diventando affatto insensibile, e presentando lo strano fenomeno della crocifissione, caratteristico del periodo tetanico dell'isterismo.\*<sup>2</sup> Anche l'Italia ha avuto le sue Latteau: fra le altre quella estatica di Ampezzo nel Veneto, che il Tebaldi descrisse come una povera isterica convulsivaria.\*<sup>3</sup> Io stesso in quel di Treia nelle Marche ebbi occasione di osservare un fatto consimile: la *santa*, che per purificare il corpo non urinava da molte settimane (?), era un'isterica affetta dalla banda iscuria, che Charcot vuol caratteristica appunto della neurosi isterica.

Vi hanno regioni che sembrano predisposte allo sviluppo dei deliri estatici religiosi: per esempio in Francia la Bretagna, la Normandia, la Provenza e la Guascogna: in Italia il Veneto e la Sicilia: in generale poi le regioni Alpine, così ricche in crotini, idioti e gozzuti. In Sicilia soltanto negli ultimi anni s'ebbero a San Mauro, a Naso, a Gallodoro, a Termini Imerese, a Palermo sei estatiche convulsivarie, e l'una fu la ben nota Ninfa Filiberti studiata dal prof. Cervello.\*<sup>4</sup> Però tutti i fatti di simil genere non vengono registrati sempre negli annali scientifici: d'ordinario i soli a riconoscere e ad avere il coraggio di proclamare la verità sono i medici, ma talora gl'interessati s'oppongono ad ogni intervento straniero (come verificai a Treia), e sanno sfruttare il meraviglioso di quei casi isolati limitandosi ad un circolo ristretto di parenti ed amici, senza diffusione rumorosa al di fuori. Si sa oramai per prova che, quando il contagio morale si estenda, e la opinione pubblica dei centri urbani specialmente si commova, l'inter-

\*<sup>1</sup> CALMEIL, *De la folie considérée sous le point de vue pathologique, philosophique, historique, etc. etc.* — Paris, 1815, in due volumi.

\*<sup>2</sup> Sulla Latteau si è scritto assai cinque o sei anni fa: un buon riassunto del caso è fornito dal Bourneville, *Science et miracle*. — Paris, 1875.

\*<sup>3</sup> TEBALDI: *La convulsivaria di Ampezzo*, nell'Arch. di mal. nerv. e ment. — Milano, 1878.

\*<sup>4</sup> CERVELLO, nell'*Osservatore medico di Palermo*, vol. I, 1852.

vento dell'autorità pone immediatamente fine al mercimonio vergognoso, cui quei fanatismi debbono la vera loro origine.

Ma bene spesso l'ambiente in cui si svolgono codesti fatti è propizio a diffondere, anziché a limitare il contagio nervoso, perchè si tratta o di comunità di persone viventi tutte sotto il medesimo regime e perciò soggette alle stesse impressioni, oppure di luoghi predisposti per condizioni morali, economiche e sociali, al germogliamento delle più strane credenze, in ispecie se connesse cogli artifici del culto esterno. Allora da un primo individuo il morbo si propaga ad altri, sia per contatto, sia per imitazione, sia per analogia di temperamento, e nascono curiose epidemie isteropatiche, convulsive, demonomaniache, o anche semplici fanatismi ascetici che degenerano presto in delirii allucinanti generali. Il nostro secolo ha già visto nel 1848 svilupparsi un'epidemia nervosa con delirio, estasi e catalessi nei detenuti, nelle suore ed infermiere delle carceri del Buon Pastore di Amiens. In Bretagna, in Svezia regnarono pochi anni fa epidemie convulsive, con accessi estatici, con idea di ossessione, e persino collo strano fenomeno del *sabbato* così famoso nella storia delle streghe del medio evo ed evidentemente dovuto ad allucinazioni demoniache. Sono note le sincopi convulsive della chiesa di Montmartre di Parigi, ma celebre fra tutte è l'epidemia demonopatica di Morzine nella Savoia, dove i fenomeni più strani dell'isteria furono dal Constans riscontrati in circa duecento individui \*. Generalmente in questi ossessi non manca alcuno degli svariati disordini che l'isteria, specialmente se della forma più grave o istero-epilessia, provoca nell'intelligenza, nella sensibilità, nella motilità, nelle funzioni organiche. Alcune isteriche della Salpêtrière, lasciate libere in mezzo ad una popolazione superstiziosa, formerebbero presto il primo nucleo di spaventose demonopatie epidemiche. \*\*

L'Italia pure ha avuto, in questi ultimi tre anni, tre distinte follie epidemiche. La più conosciuta e la meglio studiata è quella che nel 1878 scoppiò a Verzegnis nel Friuli.\*\*\*

Verzegnis è un comune situato sopra un alto terrazzo delle Prealpi Carniche, in clima freddo, con scarsissime comunicazioni, anzi con perfetto isolamento dal resto della provincia durante alcune settimane del suo rigido inverno. Vi sono perciò frequenti i matrimoni consanguinei: i giovani migliori emigrano per buona parte dell'anno; la costituzione degli abitanti è debole, linfatica: vi sono frequenti le nevralgie, le gastralgie, l'isterismo. Le caratteristiche mentali degli abitanti di Verzegnis sono la credulità, l'ignoranza, il fanatismo, la sete del meraviglioso, sebbene non vi manchino le scuole. Già prima della epidemia vi esistevano molte isteriche, e allora la malattia si attribuiva senz'altro ai nervi; ma nata ed accettata dal volgo l'idea di ossessione, anche il male si estese, si moltiplicò, cangiò di forma, di intensità, di nome. Il quadro d'una istero-demonopatia, quale ci hanno descritto i dottori Chiap e Franzolini mandativi in missione, non può essere più completo: quelle malate che erano prima semplici isteriche, sotto l'influenza dell'epidemia non tardarono a manifestare tutti i fenomeni più gravi e più strani; ma in fondo l'accesso tradiva sempre il carattere isterico. L'epidemia si sviluppò nel gennaio 1878 in una ragazza di 26 anni, sotto forma di semplici convulsioni

isteriche: dopo sette mesi soltanto una seconda, una terza, poi una quarta ragazza vennero colpite dalla forma convulsiva, e in breve tempo le malate furono diciotto. L'affezione incolse anche un giovane carabinieri del paese, venuto a casa in licenza. Naturalmente l'estendersi del male diede luogo alle più strane interpretazioni: si pensò prima a stregonerie, poi all'ossessione, e in breve ai racconti più o meno esatti si mescolarono narrazioni fantastiche, spiegabili o per le allucinazioni, o per l'esaltamento delle fantasie terrorificate. Gli esorcismi, le funzioni, i pellegrinaggi (è famoso nel Friuli il santuario di Clauzetto per le superstizioni che mantiene) non facevano che accrescere la violenza e la stranezza degli accessi convulsivi, cui presto si aggiunsero, ad accrescere lo spavento e il fanatismo, le allucinazioni demoniache e gli atti efrenati d'alcune ammalate. Rincresce di dover dire che a Verzegnis l'esaltamento degli animi era mantenuto e favorito dalla poca prudenza e dalla ignoranza dei sacerdoti: ma l'intervento dell'autorità, lo studio accuratissimo fatto sul luogo dai due distinti medici mandati a porgero i primi ripari, l'allontanamento delle malate più clamorose, fecero prontamente diminuire l'epidemia di Verzegnis, finchè nel gennaio 1879 già poteva dirsi scomparsa.

Un'altra epidemia, consimile ma meno estesa, è quella sviluppatasi in Genzano, nella provincia di Roma, sugli ultimi del dicembre 1880, e sulla quale abbiamo una relazione del prof. A. Solivetti mandatovi solo nell'aprile di quest'anno \*. Il primo convulsionario fu un contadino, celibe, d'anni 37, dato al vino, e per di più affetto da eredità neuropatica. Al primo seguì dopo circa un mese il secondo caso in altro giovane, contadino: e subito dopo, alla distanza di pochi giorni l'un dall'altro, tennero dietro sei nuovi casi. In complesso i convulsionali sono stati otto, di cui (fatto rarissimo) cinque uomini e tre donne. V'era quasi in tutti predisposizione ereditaria, negli uomini tendenza agli alcoolici: parecchi erano legati da parentela o da strettissima amicizia. Le cause occasionali furono o uno spavento, o l'impressione prodotta dai primi casi, sempre il fanatismo e la superstizione. Il Solivetti esclude le cause generali, ma è al contrario ben chiaro che l'ambiente morale era più che propizio allo sviluppo del morbo. L'accesso era anche a Genzano di forma istero-epilettica, distinto in cinque periodi (a torto il Solivetti li riduce a quattro), cioè: 1° aura epigastrica; 2° grido e convulsioni toniche e tetaniche; 3° convulsioni cloniche; 4° delirio allucinatorio, terrifico; 5° risoluzione e coma. Non mancavano gli ordinari sintomi isterici, cioè mialgie, amiotenie, iperestesia, anestesia, allucinazioni, catalessi, estasi, ecc. È veramente a dolersi che il Solivetti sia sconvolto sul delirio consecutivo allo stadio clonico; eppure bastava conoscere le stupende ricerche del Charcot, Bourneville, Regnard, Richer sulle istero-epilettiche, per comprendere che in quel delirio, con allucinazioni terrifiche e demoniache, sta la sorgente unica della credenza popolare nell'ossessione, la quale anche a Genzano si sviluppò sino dai primi casi. Per fortuna qui gli ecclesiastici, anziché passare agli esorcismi reclamati dalla bigotta popolazione, consigliarono invece i medici e le medicine: dimodochè nell'aprile già due dei convulsionali erano guariti e negli altri si notava remissione dei sintomi. Il Solivetti consigliava l'allontanamento dei più rumorosi e la loro cura nel manicomio di Roma; ignoriamo se si sia data esecuzione a sì giusti e lodevoli consigli, ma ad ogni modo nei tempi presenti una epidemia demonopatica ha assai minore probabilità di dif-

\* CONSTANS, *Relation sur une épidémie d'hystéro-démonopathie en 1861.* — Paris, 1863, seconda edizione.

\*\* VEGGASI RICHIER, *Études cliniques sur l'hystéro-épilepsie ou grande hystérie.* — Paris 1881.

\*\*\* FRANZOLINI, *L'epidemia di ossesse (istero-demonopatia) in Verzegnis,* nella *Riv. sperim. di Freniatria* ecc. Anno 1879, Reggio-Emilia.

\* SOLIVETTI, *Sopra alcuni casi di convulsioni istero-epilettiformi sviluppatasi in Genzano. Rapporto al Prefetto di Roma.* — Roma, 1881, op. di pag. 48.

fondersi e di mantenersi lungamente come ne aveva nei secoli passati.

Contemporanea a questa di Genzano, anzi ancora in corso, è la psicopatia epidemica religiosa di Alia, nella provincia di Palermo, studiata dal dott. A. Giordano \*. Si distingue dalle due precedenti perchè vi manca il carattere istero-epilettico, sebbene al solito il tributo più largo lo paghino le isteriche e le clorotiche. In Alia l'epidemia ha preso l'aspetto di un fanatismo religioso spinto all'eccesso, con allucinazioni, illusioni, violenze, contagio morale, perversimenti, impulsi morbosi e criminosi, e si capisce come con tali caratteri, sebbene all'apparenza meno gravi in ciascuno individuo, il malanno sia più profondo, più dilatabile, più pericoloso. Infatti vi partecipa gran parte della popolazione di Alia, che è anch'esso un comune incastrato nelle rocce, con scarse comunicazioni stradali, senza scambio di prodotti e di idee, con clima freddo e umido, abitanti di poca moralità e pochissima coltura, dediti da secoli al brigantaggio e al furto; con molta miseria e un proletariato ozioso; con acque povere, selenitose, alimentazione insufficiente, quasi solo di vegetali; con abitazioni malsane e miserrime, più capanne da selvaggi che casolari di plebi civili. In simile ambiente le credenze alle streghe, ai miracoli, ai demoni, e tutte le più strane superstizioni popolari, da tempo immemorabile si svolsero profonde, tenaci, invincibili. Parecchi anni fa vi sorse e vi pullulò, e vi si mantiene tuttodì, una setta religiosa, specialmente fra le donne, trascendente al fanatismo ascetico, alle mortificazioni corporee, con l'inevitabile cilicio e le ancora più inevitabili riunioni in casa del prete promotore, dove credono riunirsi col loro sposo celeste. Quasi tutte le settarie sono isteriche, visionarie, macilente, esaltate: qualcuna è pazza, qualche altra demente od epilettica: una presa da delirio ferì il prete nel confessionale e salita sul tetto della chiesa si precipitò di lassù per suicidarsi. Nell'aprile di quest'anno, dopo una lunga siccità, fu fatta una solenne funzione, durante la quale sorse la voce che si vedesse sudare il volto dell'immagine portata in processione. Intermediaria del miracolo si gridò subito una ragazza già epilettica, che era in digiuno volontario ascetico da tre giorni, e naturalmente essa pure vide fin d'allora sudare il santo ed ebbe allucinazioni. Il delirio si è propagato ad altra isterica, cui dovettero levare i figli perchè voleva strozzarli, poi al padre dell'epilettica, indi ai suoi fratelli: in breve, sia per il contagio, sia per la dannosa annuenza (o connivenza) dei preti, che proclamavano i miracoli, l'epidemia si è diffusa, e molte persone sono diventate estatiche, convulsionarie, allucinate. L'arresto della epilettica visionaria compiuto dalla polizia ha provocato violenze, tumulti, ed ostilità contro l'unico sacerdote, il parroco, che aveva osato impedire quegli scandali. Alia sembra ora un paese medievale in preda al fervore religioso: taluno abbandona il letto coniugale; altri pratica nelle vie la confessione generale; ve n'ha che si mortifica in pubblico, e si ciba di alimenti corrotti, o s'assoggetta a gravissime privazioni. Non poche donne di costumi leggeri, abbruciate le vesti di lusso e abbigliate in nero, si sono date a vita ascetica: tutte le persone malate, poi, abbandonato il medico, sono sottoposte a cura religiosa. Si parla di miracoli, di paralitici guariti, di ciechi ritornati chiaro-veggenti, di bagliori notturni, di fantasmi; insomma il commovimento degli animi è giunto a tale da trasformare un'intera borgata in un manicomio di pazzi, di allucinati e di isteriche.

Sventuratamente fino ad oggi, a quanto ci dice il Gior-

dano, l'intervento dell'autorità, anzichè calmare, ha escerbato gli animi in Alia, nè sappiamo se e quando l'epidemia potrà esser vinta ove non si rimedi presto. Urge perciò provvedere, inviando sul luogo una missione scientifica, che, istituendo studi coscienziosi sull'origine del male e sulle sue forme, suggerisca quelle misure che potranno in breve tempo soffocare il contagio e far cessare uno spettacolo così poco lusinghiero per la civiltà del nostro paese.

ENRICO MONSELLI.

## LA POLIZIA DEI COSTUMI

Al Direttore.

Autella, li 18 agosto 1881.

Lieto d'osservare dagli articoli ultimamente apparsi sulla *Polizia dei Costumi* (V. *Rassegna*, n. 178 e 190) che il suo periodico appoggia l'agitazione da noi promossa, mi permetto indirizzarle la copia di un brano della relazione, che, qual segretario del Comitato centrale italiano, ebbi l'onore di sottoporre alla Conferenza della federazione internazionale tenutasi a Londra verso la fine del giugno scorso. In esso riproduco, debitamente autorizzato, il risultato di un colloquio avuto col prof. Pietro Pellizzari, autorità fra le più notevoli specialmente per quanto riguarda la parte più discussa, l'aspetto sanitario della questione. Forse non le sarà discaro appoggiare gli argomenti da lei già adottati con un sì valevole suffragio.

Devmo. E. NATHAN.

« La sera prima di lasciare Firenze ebbi il grande piacere di abboccarmi con una illustrazione nelle discipline mediche, e specialmente per quanto si riferisce alle malattie da cui traggono origine e pretesto i regolamenti sulla prostituzione: il prof. Pietro Pellizzari, eminente sifilografo, il di cui consiglio è stato spesso richiesto, quasi mai seguito dal Governo, sui mezzi di arrestare il contagio sifilitico. Quasi mai seguito, perocchè nella vasta sua dottrina ed esperienza aveva attinto la profonda convinzione dell'inefficacia assoluta degli attuali regolamenti, e nella sua integrità esprimeva interi i risultati e le conseguenze dei suoi studi: concetti cozzanti colle consuetudini e cogli interessi cresciuti e rinvigoriti all'ombra di imperfetti ordinamenti, quindi contrastati, e quindi ignorati da coloro che a lui ebbero ricorso \*. Discorremmo naturalmente intorno alla questione per la quale siamo qui riuniti, poichè desideravo una sua autorevole parola per esternarvi il pensiero della vera e competente scienza italiana sul rapporto igienico della questione. Non istarò a ripetermi i numerosi fatti, nè le limpide dimostrazioni con cui enunciò e confortò la sua tesi; il tempo me lo vieta; cercherò semplicemente di sintetizzare il suo pensiero intorno ai regolamenti, e spero d'essere fedele allo spirito di quanto egli disse. Condannando assolutamente, per quanto riguarda la parte morale e giuridica, gli attuali ordinamenti a cui sono assoggettate le metretre, egli li ritenne ugualmente funesti sanitariamente, sia perchè si applicano a piccolissima proporzione degli affetti da sifilide, sia perchè ingenerano nella cittadinanza una falsa sicurezza di immunità, la visita a poco giovando nella maggior parte dei casi, malgrado la perizia e il buon volere indiscutibile dei medici addetti a tal servizio d'igiene, sia finalmente perchè cotesti ordinamenti provvedono soltanto alla guarigione di quelle donne le quali si sono arruolate

\* È opportuno notare come il prof. Pellizzari, chiamato a fare parte nel 1867 di una commissione incaricata dal Governo di studiare e modificare l'antico codice sanitario, presentasse un disegno di legge sulla profilassi delle malattie veneree non, come molti suppongono, un disegno di legge sulla prostituzione. Il nuovo Codice sanitario fu discusso ed approvato con alcune modificazioni dal Senato, ma non fu mai presentato alla Camera dei deputati.

\* GIORDANO: *La psicopatia religiosa di Alia*, nell'*Osservatore medico di Palermo*, giugno 1881 (ostr. di pag. 16).

sotto lo standardo del vizio pubblico e patentato, e quindi, marchiando di infame nomea chi da quella malattia viene assalito, tolgono alla grandissima maggioranza i mezzi di una sollecita e razionale cura, per gettarle a pascolo di speculatori e ciarlatani della più bassa lega. >

### L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA.

Al Direttore,

Garlasco, 19 agosto 1881.

Venenni testè comunicato il N. 186 del pregevole giornale dalla S. V. diretto, nel quale veggio inserito un articolo: *L'Amministrazione della guerra*, che concernendo le funzioni del IV Ufficio del Comitato d'Artiglieria e Genio durante il periodo di tempo in cui io ne fui direttore (dal 9 giugno 1877 a tutto settembre 1880), mi obbliga a farvi i seguenti commenti.

L'articolo biasima aspramente una direzione generale del ministero della guerra ed il suddetto ufficio.

Se le cose ivi esposte fossero esatte, l'articolo potrebbe essere in parte giustificato dall'aver messo in luce errori atti ad aver gravissime conseguenze e che converrebbe perciò correggere senza indugio; ma è agevole provare che così non è.

Per es., vi si dice avere il capitano Clavarino dimostrato da anni essere gli affusti d'assedio ad aloni snodati del maggiore Biancardi una splendida utopia. Io non so dove il capitano Clavarino abbia data tale dimostrazione, ma trovo nel suo *Corso di materiale d'artiglieria* (aprile 1877) la seguente lezione: « Un'idea che ha germogliato da poco tempo e che pure sta per dare ottimi frutti è quella degli affusti d'assedio ad aloni mobili. » Poi, ben lungi dal considerare l'affusto Biancardi quale un'utopia, il capitano Clavarino vi consiglia egli stesso alcune varianti suggeritegli dalla teoria, concludendo poi: « Anche per questo riguardo dobbiamo rimetterci alle prove di fatto; chè ben sappiamo quanto sia necessaria la sanzione dell'esperienza alle teoriche speculazioni. »

Altrove l'articolo dice che tra i membri delle Commissioni d'esperimenti dalla lotta d'opposti interessi nasce un tacito accordo, per cui una Commissione di studi e di esperimenti finisce col trasformarsi in una di reciproca approvazione continua. Or qui sarebbe superfluo far rilevare quanto grave sia l'accusa lanciata contro ufficiali che l'autore stesso chiama *egregi uomini*, i quali subordinerebbero il buon procedimento degli incarichi loro affidati a considerazioni di personale interesse. Però io posso assicurare l'autore che l'accusa è contraria al vero. Ed in prova potrei citargli parecchi progetti stati presentati da direttori membri delle Commissioni e dalla Commissione respinti; uno anzi stato presentato da un membro direttore dei più anziani, e dalla Commissione respinto perchè altro progetto relativo allo stesso materiale parve preferibile. Quest'altro progetto dopo le prove sperimentali fu poi abbandonato, ed allora si dovette ritornare al progetto respinto, che messo in esperimento riuscì assai bene e mi risulta far ora parte del materiale regolamentare. Ciò paleserebbe non una biasimevole connivenza tra i membri delle Commissioni, ma piuttosto una quasi eccessiva severità e certamente un'assoluta indipendenza di giudizio.

Altrove l'autore dell'articolo lamenta il vezzo di studiare ed esperimentare mezzi di offesa e di difesa, alla cui applicazione osteranno, qualunque siano i risultati, le considerazioni finanziarie; e cita per esempio un forte a casamatte di ghisa indurita, prima di studiare e di esperimentare il quale l'amministrazione dovrebbe chiedersi: « Se gli esperimenti riescono, avrò io il danaro necessario per costruire tali forti in tutti i punti dove occorreranno? »

E se la risposta fosse negativa, secondo lui, gli studi e

gli esperimenti dovrebbero essere tralasciati. Ma chi avrebbe a dare la risposta negativa? Quando apparvero in Europa le armi da caccia a retrocarica con cartucce a bossolo metallico, io intesi dire da molti ufficiali competenti che le cartucce a bossolo metallico non avrebbero potuto mai introdursi nell'armamento degli eserciti, specialmente per l'enorme dispendio che avrebbero reso inevitabile. Eppure oggidì il munizionamento delle armi portatili di tutti gli eserciti di nazioni civili, ricche o povere, si compone di cartucce a bossolo metallico.

D'altronde può l'autore ignorare che una casamatta corazzata con cannone prigioniero rappresenta, per intensità e sicurezza di direzione dei fuochi, almeno tre casematte ordinarie in muratura, e che ne rappresenta anche più in potenza difensiva, essendo provato che una casamatta ordinaria in muratura diventa inabitabile appena attaccata anche da una sola coppia di pezzi da campagna a distanza di tiro efficace?

Per lo sbarramento dei passi alpini, dove scarso suol essere lo spazio disponibile, il ricorrere a casematte corazzate con cannone prigioniero non solamente può permettere la costruzione d'un forte sufficiente in sito opportuno, il che altrimenti non sarebbe possibile; ma altresì esigere minore spesa di costruzione e d'armamento stante il minor numero di casematte necessarie a conseguire un dato valore difensivo, e la corrispondente minore estensione dei ricoveri del personale, il quale vuol essere proporzionato all'armamento.

È inesplicabile come nell'inventario contenuto nell'articolo in controversia non si trovi registrato nè all'attivo nè al passivo il cannone da cent. 45, cioè il massimo dei nostri cannoni, che e per resistenza e per potenza balistica ha superato le più favorevoli previsioni ed i limiti che si sperava raggiungere quando ne fu accettato e messo in via d'esecuzione il progetto. E non solo il cannone è riuscito al di là dell'aspettazione, ma altresì fece ottima prova l'affusto, il sott'affusto, l'installazione in batteria ed il macchinario pel caricamento e maneggio, tutto ciò dovuto a quell'individualità che l'autore, pur qualificandola come elettissima, chiama fuorviata. Nè poteva il cannone da cent. 45 essere uscito dalla memoria dell'autore, essendo troppo recenti gli esperimenti di tiro eseguiti nel 1880, che formarono l'ammirazione anche dei molti ufficiali stranieri venuti ad assistervi, e che furono continuati e compiuti nel corrente anno 1881.

Se si facesse un esame coscienzioso e comparativo delle nuove nostre artiglierie con quelle delle estere potenze, troverebbesi che abbiamo poco ad invidiare, molto di che tenerci paghi; e se qualche ritardo ebbe presso noi a verificarsi nello studio o nella fabbricazione di taluna specie di materiali, l'autore dell'articolo potrebbe rintracciarne la causa altrove, non essendo essa là dove egli la fa apparire.

Quanto a me, concluderò col far voti che il nostro esercito possa sempre noverare numerosi ufficiali, pari a quelli ch'ebbi l'onore d'averne a' miei ordini e nel IV ufficio del Comitato d'artiglieria e genio e nelle Commissioni; i quali, ove fosse posto in chiara luce il loro operato, apparirebbero meritevoli della riconoscenza nazionale, e sono ora invece tanto bistrattati.

FRANCESCO BOZZANI

Maggior Generale nella Riserva.

### IL PROCESSO CHIGI (1790-91).

Al Direttore,

Il sig. A. Ademollo, in due degli ultimi numeri della *Nuova Antologia*, ha svolto, in un elaborato scritto, il curioso e misterioso processo per veneficio, intentato, negli ultimi anni del secolo passato, al principe Sigismondo Chigi, e del quale si fece un gran dire. Citò fra gli altri docu-

menti, le relazioni, che ne lasciarono diversi Agenti e Ministri esteri allora residenti a Roma. Parmi che non sia per avventura senza una certa importanza il seguente cenno, che il cav. di Priocca, Ambasciatore Sardo a Roma, ne faceva in un suo dispaccio alla corte di Torino del 19 febbraio 1791. « Unisco un esemplare delle stampe del noto e troppo famoso processo contro il sig. principe Chigi, accusato di veneficio tentato contro il cardinale Carandini. Venerdì prossimo deve decidersi questa causa, ed ho qualche motivo di credere, che al signor principe sarà data la pena della rilegazione, oltre al pagamento delle spese del processo, senza parlarsi di confisca. Se la cosa copre d'infamia il signor principe, non è neppure vantaggiosa al signor Cardinale, dando occasione di rammentar molti fatti, che gli fanno poco onore. » Peccato che il Priocca non abbia creduto di rammentare questi fatti, che forse avrebbero sollevato un lembo del velo, che copre ancora quel processo! Se ne può tuttavia dedurre, che i motivi di delinquere, datigli dal Carandini, non dovettero mancare al Chigi. Devmo A. D. P.

### BIBLIOGRAFIA.

LA MARCHESA COLOMBI, *Troppo tardi*, racconto. — Cesena, G. Gargano, 1880.

È un'autobiografia semplice e malinconica, la quale si può riassumere in poche parole.

Raffaella — la narratrice — ebbe la disgrazia di nascere da genitori poco amorevoli. La madre non era proprio attiva, ma fredda, frivola, tutta intensa ai doveri di società, spinta dallo stesso marito a sacrificare ogni altra cura a quella suprema di farsi ammirare. Il padre, assorto negli affari, era per giunta burbero, taciturno, e non amava i bambini. La povera Raffaella voleva tanto bene alla mamma; avrebbe desiderato starle vicino, abbracciarla un po' spesso, sentirsi carezzata da lei; invece, era affatto trascurata. Poiché cominciò a intendere, la vita fu per lei « una continua alternativa di sconforti e di speranze. » A quindici anni un grave dissesto finanziario avendo obbligato i suoi genitori a lasciare l'Italia, fu chiusa in un convento. La separazione, compiuta senza lacrime e quasi senza un bacio, le straziò l'anima. Nel convento passò giorni assai tristi, appena consolata dalla benevolenza d'una monaca. Pure, finì con avvezzarsi a quella esistenza monotona, e già da parecchi anni faceva lì dentro la maestra, quando i genitori tornarono. Le toccò assistere la madre afflitta da grave malattia. Compì il suo dovere con fermezza, con abnegazione, e la madre le volle bene allora, ma un po' troppo tardi...

Intanto s'era fatta bella anche lei: sentiva l'istinto prepotente dell'amore, e si cullava in dolci fantasie. Il primo giovane che conobbe, un dottore, le divenne subito caro. Si credette amata; aspettò con ansia il dolce istante della dichiarazione. Alla fine Franco parlò, ma per pregarla di chiedere per lui la mano d'un'altra. Egli aveva ventidue anni; ella trentatré: ancora una volta, *troppo tardi*. Ebbe però la forza di compiere quest'altro sacrificio, poi si ritirò in una villetta, col padre vecchio e cieco. « È da molti anni consacra a lui solo la sua arida vita, contenta ancora d'averla serbata, se può alleviare l'uggia della sua vecchiezza senza luce. Pel dovere e per la carità non è mai troppo tardi. »

È uno di quei soggetti che si prestano ad un'analisi minuta dei moti dell'anima, che, anzi, non han valore né attrattive se l'esame non è attento e preciso, la riproduzione esatta. A tale compito la marchesa Colombi non era certo disadatta. Se la sua perizia non fosse nota per altri lavori, questo racconto medesimo basterebbe a provarla, con certe pagine delicate e certe osservazioni assai fine. Per esempio, la lunga attesa dell'amore, in Raffaella, è dipinta con verità

e con garbo: nella scena capitale della dichiarazione, è evitato abilmente il rischio di far finire nel comico una situazione molto drammatica. Ma, se dobbiamo dir tutto, ci pare che la narrazione, come tale, occupi troppo gran parte della tela, quantunque non sia nè possa essere, per sé sola, nè ampia nè varia. Gli eventi che Raffaella viene evocando dalla sua memoria non possono aver valore, per noi, se non a patto di ridestare in lei palpiti, fremiti, lacrime; ma ciò avviene di rado. Almeno, in quella serie di reminiscenze freddamente enumerate, di rado ti coglie una impressione fresca, diretta. La marchesa Colombi non è sempre riuscita a collocarsi nella situazione di Raffaella, la quale non è semplice narratrice, spassionata o indifferente, anzi non può narrare senza continua e viva emozione cose profondamente scolpite nell'animo suo. Gli anni del convento, tra l'altro, sono passati in rassegna come in fretta, sicché poche generalità tengono il posto de' ricordi personali, che pur potrebbero esser molti, insistenti, e avere una fisionomia particolarissima: Jane Eyre informi. Anche i caratteri, se si eccettua forse quello di Franco, sono appena delineati. Insomma, l'A. ha avuto, secondo noi, il torto di tagliare, condensare, abbreviare; avrebbe potuto scrivere un romanzo, e s'è impuntata a darci un bozzetto.

Uno al quale piacesse le formule, direbbe che l'esecuzione in questo racconto è rimasta inferiore alla concezione. La stessa lingua è, non di rado, impacciata e impropria.

LA MARCHESA COLOMBI, *Prima morire*, romanzo. — Napoli, A. Morano, 1881.

La voga de' romanzi in forma epistolare è cessata da un pezzo. Quelle lunghe effusioni dell'anima, quelle analisi minuziose di impressioni, quella monotonia del parlare per tanto tempo in *persona prima*, quel che di rettorico, di convenzionale hanno quasi inevitabilmente le lettere, quando non esprimono proprio i pensieri o i sentimenti di chi le scrive, — tutto ciò ci rende disillusi, ci fa temere noie, sbadigli; non di rado, c'impedisce finanche di cominciare la lettura. Ai difetti inerenti al genere si aggiungano le reminiscenze non molto gradite che alcuni romanzi-epistolari, se ci si passa il vocabolo, ci hanno lasciate. E poi, abbiamo ogni giorno tra le mani libri dalle tinte forti, dall'andamento rapido, in cui pare il romanzo scompaia perché il dramma, astrazione fatta degli attori o del palcoscenico, si svolga da sé sotto gli occhi nostri; in cui quattro o cinque situazioni spiccate, capitali, assorbono tutte le cure dello scrittore, destinate, come sono, a scuotere, a commuovere. Avvezzi a questa tirannia dell'interesse su la verità e su l'arte, arriviamo a disdegnare o a trascurare i chiaroscuri, le mezzo tinte, le transizioni; come chi a furia d'udire musica fragorosa e rimbombante, finisce col non provar gusto ad ascoltare i suoni delicati del violino. Un ammiratore di Offenbach trova infatti insipido Bellini.

La marchesa Colombi ha coraggiosamente affrontato tante difficoltà, e le ha in gran parte superate. Fin dalla prima pagina il suo nuovo libro suscita l'attenzione. Uno sconosciuto scrive a una signora, sua vicina di casa, per avvertirla che di contro al gabinetto da bagno di lei, tra i rami d'una glicina, c'è una finestra « e non appartiene a un solaio, ma ad una camera abitata ». S'indovina ch'egli l'ha veduta o intraveduta nel gabinetto; vien voglia di sapere qual sottinteso si nasconde sotto le frasi fredde del viglietto, che cosa ne penserà la signora. E chi è lui? E lei? La curiosità, mossa a questo modo, si mantiene viva poi finché dura la lettura del volume.

La monotonia e altri difetti del genere sono evitati, perchè — anche a non tener conto del soggetto assai drammatico — sono in parecchi a scriver lettere, e in queste

la narrazione e il dialogo si mescolano con l'elemento, diciam così, *subiettivo*. A qualcuno, anzi, potrà parere che narrazione e dialogo assumano troppo ampie proporzioni, trasformando non poche lettere in veri capitoli da romanzo, e sopprimendo, per conseguenza, certi legami tra uno e un altro stadio psicologico, certi passaggi da una a un'altra situazione, — legami e passaggi che rendono così interessanti gli epistolari veri. Eva (la signora del bagno), giovane, un po' leggiara, maritata a un banchiere affettuoso ma ruvido e più attempato di lei, avvezza alla esistenza frivola della società elegante, divorziata di romanzi francesi, conosce Augusto (il vicino), già ricco, ora ridotto a fare il maestro di musica, uomo pieno di belle aspirazioni, di carattere nobile. Ella diventa seria, pensa alla virtù, all'ideale; si corregge, s'innalza: Augusto, il rigido predicatore di morale, il quale aveva preso a divisa il motto: *prius mori quam foedari*, ed è per giunta beneficato dal marito di Eva, non riesce a domare la passione che nel suo cuore si accende per lei. La « metamorfosi » di Eva non si compì d'un tratto, e certo non furono soli l'esempio e i consigli di Augusto a produrla; vi contribuì e non per poco, l'amore che ella aveva concepito per lui. La caduta di Augusto fu preceduta da lotte fiere: una volta pur sapendosi amato, ebbe la forza di allontanarsi da Eva. Perché rinunciare a mostrarci come si giunse a questi risultati? Non vogliamo dire che proprio non si segua il cammino della passione in Eva e in Augusto, ma lo si segue a sbalzi, attraverso ombre dense e frequenti. Augusto si ammala; Eva, con la sua presenza, con la confessione aperta del suo amore, gli ridà la salute; poi lascia il marito e una figliuola per andarsene con lui a Lugano. Quella risoluzione non fu presa dopo molti tentennamenti? Nessuna voce si levò in lei per esortarla a non abbandonare la sua famiglia, che l'adorava? Durante il viaggio da Milano a Como, dove Augusto l'aspettò, quali furono i suoi pensieri, le sue sensazioni? All'annuncio che la figliuola è malata, ella abbandona l'amante, torna, e il marito non lo fa alcun rimprovero. Anche lui è cambiato. Rinuncia alla vita oporosa di prima, risolve di andare in terre lontane; non si vendica, ma è roso dalla gelosia. Perché non spingiamo, anche per poco, lo sguardo nell'anima del povero Malvezzi? Eva giura di non avere mai più « nessuna comunicazione » con Augusto; gli scrive per invitarlo a partire da Milano. Non le costarono niente e il giuramento e l'invito? Augusto si uccide, alla vigilia d'un trionfo, della rappresentazione d'un suo spartito stupendo. Non ha saputo morire prima di macchiarsi, e crede « espriare » uccidendosi: è un genere di espiazione al quale, dati i suoi principii e il suo carattere e l'influenza su lui dell'amico Leonardo, fior di galantuomo, non è logico, se pure è verosimile, si fosse appigliato. Leonardo deriva in linea retta dalle teorie romantiche; sta lì per contrapposto: la storia semplicissima del suo matrimonio con Mercedes è scritta evidentemente perché, confrontandola con quella di Augusto e di Eva, se ne traggano, come dalle favolette, dagli apologhi, utili ammaestramenti. Ma essa, nella sua semplicità, e quantunque richiami alla memoria altri personaggi ed altri eventi, commuove. Noteremo, a proposito, che in tutto il libro sono a preferenza delicatamente toccate le corde della sensibilità. La marchesa Colombi si adopera a intenerirci, e vi riesce.

Nonostante le lacune che, forse per troppa esigenza, vi si possono scoprire, il romanzo, condotto con abilità, offre lettura assai attraente. Se manca la *rappresentazione* dove più sarebbe desiderabile (difetto dei romanzi italiani in generale), la tela è svolta con ricchezza di particolari e con evidenza di colorito. Qua e là incontri riflessioni che rivelano nell'autrice molta attitudine a cogliere i moti del-

l'anima, a fissarli in forma precisa. Augusto scrive a Leonardo: « Dacchè quella donna era venuta, non era più una vita di sterili rimpianti che m'aspettava, ma l'esistenza attiva, palpitante, creatrice dell'uomo amato che vive, opera, lavora per un'altra esistenza legata alla sua; che ha sempre una gioia da ricordare ed una gioia da sperare; che non conosce lo scoraggiamento e l'indifferenza, perchè, nel bene o nel male, ha da sperare o da tremare per un essere caro. » Dicono che il vero dolore non è loquace; ma sentite la marchesa Colombi: « La felicità non ha espressioni; il linguaggio umano non la rende, e nell'eccesso della gioia si piange come nell'eccesso della sofferenza. Ma l'afflizione ha tutto il vocabolario per sé: la vita è tessuta di tanti crucci, che tutti gli uomini portano il loro contingente all'espressione della pena, ed ogni lingua è ricca nella manifestazione della tristezza. »

Della lingua e dello stile non vorremmo parlare; ma poichè nel *Tropo tardi* li abbiamo giudicati, non senza ragione, difettosi, ci piace far notare che nel *Prima morire* sono, senza confronto, migliori.

Prof. LUIGI AMABILE, *Il Codice delle Lettere del Campanella nella Biblioteca nazionale e il Libro delle Poesie dello Squilla nella Biblioteca dei PP. Gerolamini in Napoli*, descritti ed illustrati, con una Tavola. — Napoli, De Angelis, 1881.

Sul Campanella ancora non è stata detta l'ultima parola: anzi ci pare che ancora si sia ben lontani dall'aver compreso cotest'uomo che fu così variamente giudicato a seconda dei tempi e delle opinioni politiche prevalenti, sicchè da taluno ne fu fatto un ribaldo o almeno un matto, e da altri invece un martire della libertà e dell'Italia. Nuovi elementi al giudizio, che dovrà essere non solo storico, cioè fondato su fatti ben accertati, ma squisitamente e profondamente psicologico, cercando di addentrarsi in una natura mobilissima, in un intelletto ferace e superlativo, e tenendo conto di molte e svariate circostanze esteriori, porge adesso il prof. Amabile col suo libro. Il quale non è una vita del Campanella, ma una raccolta di documenti, di rettificazioni, di notizie. Vi sono entro molte scritture del Campanella, finora ignote; vi è il raffronto dell'edizione orelliana delle *Poesie filosofiche* con la stampa originale; e, via facendo, molti fatti che sinora si tenevano per sicuri, come la missione data allo Scioppio da Paolo V per la liberazione del Campanella dal carcere, vengono infirmati, ed altri prodotti a luce per la prima volta. I documenti, che sono tutti del tempo della prigionia, consistono in Lettere a papi, cardinali, re, etc., per ottenere la liberazione dal carcere; e se non illuminano interamente e di nuova luce il fatto controverso della congiura, avviano però a vederci un po' più chiaro. Affermare, come fu fatto in questi ultimi anni, che il Campanella fu vittima innocente, crediamo che ormai non si possa più: resta da determinar bene quale e quanta fu la sua partecipazione al moto calabrese, di che sorta le relazioni sue coi congiurati; resta da stabilire il vero nesso fra quel fatto e le molte chiacchiere e profezie e anfanamenti del filosofo da Stilo in quello stesso tempo. Vi fu, cioè, vera connessione fra il moto armato di Calabria, o il tanto discorrere del Campanella intorno a grandi e prossimi rivolgimenti? ovvero prese egli soltanto occasione incidentale da quei fatti a sfogare la sua tendenza al profetare, che dovev' poi riuscirgli così funesta? Fu egli una specie di Lazzarotti abortito in sul nascere? o una vittima delle imprese altrui, o al più della propria inconsulta audacia di parola? Non è ben chiaro: ma da questi documenti si vede che nella prigionia egli continuava a profetare e a vantarsi di cose prodigiose fatte e da farsi, e l'imperturbabilità nei dolori del carcere è pari in lui alla piena sicurezza di sé stesso

e del suo sconosciuto valore quasi taumaturgico. Accenna egli in questi documenti anche a pazzia, vera o simulata: nè sempre si comprende quando parli sul serio e quando per fuorviare l'altrui giudizio: ma sarebbe da vedersi se e nel carcere e anche prima, non vi fosse in lui uno squilibrio fra le facoltà intellettuali e la fantasia. Un fatto da notarsi è intanto questo: che quando il Campanella andò in Francia, accolto a quel modo che tutti sanno, da certi documenti ultimamente pubblicati dal sig. Bazzoni nella *Rivista Europea* si rileva che il Richelieu lo giudicava « gran chiacchierone, » e il Mazarino diceva che in lui « il giudizio non corrispondeva all'ingegno. » Inoltre una lettera del Naudé, che fu suo panegirista e fautore a Roma e in Parigi, lo chiama addirittura « ciarlatano, impostore, mentitore, superbo, maldicente, finto filosofo »: e veggasi del resto tutta la Lettera e le considerazioni che vi fa sopra il Sainte-Beuve, che la pubblicò nel vol. 2° dei *Portraits littéraires*. E qui si tratta di gente che lo conobbe da vicino, e in un periodo della vita in cui era più quieto, e presso omni a vecchiezza.

Volendo insomma farsi un giusto concetto di quest' uomo singolare, bisogna distinguere in lui l'ingegno, che certo fu grande, dalla immaginazione che lo trasportava tropp'oltre, ma che troppo spesso regolava le sue azioni. E anche dopo tutti questi documenti, dei quali già il Centofanti stampò alcuni, e gli inediti vengono ora messi in luce dal professore Amabile, si rimane in dubbio se si abbia a che fare con un ciurmadore o con un innocuo visionario, tante sono le pazze cose di che il Campanella si vanta e che promette di fare o che vaticina debbano accadere. Tra le tante cose ei parla in un luogo di « strumenti auricolari per udire le armonie dei cieli »: e qui il prof. Amabile annota: « presagi del telefono a una altezza non ancora raggiunta »; ma ciò scrivendo, il Campanella sapeva scientificamente ciò che diceva, o parlava a vanvera? era un precursore o un sognatore? E così dicasi in altri casi. Comunque sia, è necessario con delicata analisi e senza sprezzo ma anche senza affezione, benchè con pietà a tanti dolori, che alcuno ormai si rimetta a trattoggiare quest' uomo e questo carattere singolarissimi; e a ciò, come dicemmo, saranno molto giovevoli questi nuovi documenti. Gli ultimi lavori del Berti, del De Blasiis, dell' Ademollo su alcuni punti particolari della biografia del Campanella, aggiunti a quelli più antichi del Baldacchini e del D'Ancona, potranno validamente aiutare chi si ponga ad opera siffatta.

La seconda parte della pubblicazione del prof. Amabile si fonda sulla felice scoperta da lui fatta di un esemplare della prima edizione delle *Poesie filosofiche*, sepolto finora e da niuno osservato nella biblioteca dei PP. Girolamini di Napoli, e tanto più pregevole perchè è quello stesso che l'autore possedè e corresse di proprio pugno. L'Orelli che nel 1838 ne trovò copia, fino a questa scoperta, unica, nella biblioteca di Wolfenbüttel, ne procurò una ristampa, e una nuova edizione ne fu fatta nel '54 dal D'Ancona, che congetturando corresse parecchie inesattezze dell'edizione orieliana. Pochi anni fa il prof. Bustelli (*Scritti vari*, Salerno, 1876, vol. II, 180) propose alcune correzioni al testo delle poesie; anche queste congetturali, ma dettate da sana critica. Ora invece abbiamo qualche cosa che assomiglia ad un manoscritto, ed abbiamo anche l'*Errata* del vol. originale, che l'Orelli non vide o non curò. Le correzioni da farsi al testo delle Poesie sono moltissime, e vanno da pag. 104 a 127 della pubblicazione dell'Amabile. Noi ci auguriamo che il professore napoletano voglia sopravvegliare una nuova edizione di queste Rime, che nella produzione poetica del secento hanno luogo speciale e distinto, che anche ultimamente furono tradotte in inglese dal sig. J. Addington Symonds (London, 1858), e non

mancano di vigore, se anche qualche volta vi si desideri maggior eleganza di forma. E tanto più caldamente esprimiamo questo voto, avendo il prof. Amabile avuto la fortuna di ritrovare altre ottantadue poesie inedite del Campanella: ma noi vorremmo anche che, per poco distogliendosi dalle ricerche di storia della medicina, egli che ha avuto così singolar premio alle sue investigazioni in biblioteche ed archivi italiani ed esteri, che ha potuto consultare epistolari inediti dello Scioppio e del Dal Pozzo, che tante cose nuove ha incidentemente annunziate in questo libro, pensasse a darci addirittura una nuova vita del filosofo di Stilo, che niuno potrebbe meglio di lui condurre a termine con ricchezza di fatti e dirittura di giudizi.

Al Direttore,

Padova, agosto 1881.

Il critico della *Rassegna* (24 luglio 1881), condannando i miei *Umanisti*, s'è lasciato andare ad affermazioni errate che umanamente rettificare.

Afferma che rassegnando i ricercatori del 400 ho dimenticato Poggio Bracciolini. L'ho ricordato in nove linee dalla pag. 12 alla 13. Che se il critico ignora che Poggio Fiorentino e Poggio Bracciolini è precisamente lo stesso, lo veda nominato secondo il suo gusto a pag. 18, a pag. 19 e a pag. 20; e mi pare che basti.

Mi attribuisce ad errore il periodo della pag. 20: « In cotali scritture si distinsero Poggio Bracciolini, che meritò di essere chiamato il fondatore della scienza archeologica per le sue opere: *Roma instaurata*, *Roma triumphans*, *Italia illustrata* ecc. » La nota della pag. 60 dove Flavio Blondo è detto autore dell'*Italia illustrata* e dovesi cita un brano desunto immediatamente dalle sue opere, doveva indurre il critico a credere che il citato periodo andava stampato a questo modo: *In cotali scritture si distinsero Poggio Bracciolini, Flavio Blondo che ecc.*; omissione che riconobbi a stampa finita e non riportai nell'*errata* come non riportai *De partus Virginis* (pag. 154), *quodannais* (pag. 164) e qualche altra menda tipografica.

Mi chiama in colpa di passare improvvisamente alle accademie belle e formate, affermando che esse appartengono all'ultima parte del secolo XV e che dovevo piuttosto tener conto dei convegni d'onde le accademie ebbero origine. Rispondo che il critico non ha tenuto giusto conto del primo periodo del capitolo incriminato dove c'è un *poi* e un *ben presto* che non ci ho messo per ripieno. Del resto le accademie muovono appunto dai convegni e vengono via via quasi insensibilmente allargandosi e determinandosi; e se ricevono solennemente nome d'accademie soltanto subito dopo la prima metà del 400, ciò non vuol dire che esse appartengano esclusivamente all'ultima parte del secolo, che anzi si riporta l'istituzione di taluna appunto alla prima metà del 400. Se pertanto nel cap. III (parte I) e nel cap. VIII (parte II) accennai brevemente, secondo il carattere di tutto il lavoro, a convegni già sviluppati e determinati, non uscii dal tema che impresi ad illustrare e di fronte e da tergo secondo che si presentava più chiaro qua o là.

Asserisce che le due ultime parti degli *Umanisti* sono un ristretto della *Civiltà* del Burckhardt. Provano il contrario le molte note e le parecchie citazioni latine che il Burckhardt non ha e che danno un nuovo carattere di breve manuale al mio lavoruccio; lo provano la diversa materia, il diverso ordine e più che altro lo spirito diverso col quale io, modesto ma non plagiaro scrittore, ho considerato gli umanisti.

G. FIORETTO.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA. 1881 — Tipografia BARBERA.

## RIVISTE FRANCESI.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. — 20 Agosto.

*Tunisi e l'Italia.* — L'on. Ubaldino Peruzzi replica al sig. Yung, che nella *Revue* del 30 luglio aveva risposto vivacemente alla lettera del deputato italiano, pubblicata nel fascicolo del 23 luglio. Per un sentimento di dignità personale non risponde ai giudizi fatti sulle sue intenzioni, ma intende dimostrare che egli non si è ingannato. Il sig. Yung nella sua risposta aveva abbandonato la forma epistolare, perchè essa avrebbe imposto molta temperanza di linguaggio: l'on. Peruzzi si astiene pure da quella forma appunto per dimostrare che la temperanza di linguaggio gli è imposta soltanto dai sentimenti a cui si è ispirato.

Comincia dal *Mostakel*; nega che questo giornale abbia eccitato gli arabi contro la Francia e predicato l'assassinio. In primo luogo *Mostakel* non vuol dire rivolta, ma è parola che corrisponde al nostro *Indipendente*, e a questo nome corrisponde davvero il programma di tutti 57 i numeri pubblicati settimanalmente dal 26 marzo 1880 al 24 aprile 1881. Le corrispondenze tunisine del *Mostakel* si occupavano degli affari della Reggenza, censuravano l'amministrazione del ministro *Mustafà-Ben-Ismaïl*, danno a quel ministro suggerimenti di riforme in generale assai savi, riproducono degli articoli del giornale arabo *Nahlé* pubblicato a Londra, si preoccupano delle minacce contro l'indipendenza della Tunisia fatte da alcuni giornali di Marsiglia, i quali dicevano doversi dominare la Francia sola. A riprova di quanto, afferma l'A. cita numerosi brani di articoli pubblicati in numeri diversi del *Mostakel*, i quali tutti dimostrano luminosamente che il giornale era ben lungi dall'eccitare alla rivolta o predicare l'assassinio, ed esprimeva soltanto i sentimenti di amore alla libertà e alla indipendenza della patria, sostenendo una politica pacifica verso tutte le nazioni, senza eccezione. Tutto ciò dimostra, dice l'on. Peruzzi, « che non la mia buona fede fu sorpresa, ma la buona fede del pubblico francese ».

Correggendo un errore di stampa avvenuto nella pubblicazione della prima lettera dell'on. Peruzzi, e che gli faceva dire che gli scrittori francesi avevano preceduto gli italiani nel rivendicare per la propria patria il possesso di Tunisi, mentre egli aveva scritto che essi li avevano preceduti nel sostenere l'opportunità di dare quel possesso all'Italia, cita in appoggio quanto scrivevano in questo senso nella *Revue des Deux Mondes* (secondo periodo, tomo III, pag. 135, e tomo XLIV, pag. 252) i signori Pellissier De Reynaud ed E. Reclus.

L'A. nega d'aver affermato che « l'Italia rappresenti a Tunisi la civiltà in un più alto grado che la Francia ». A lui premeva solo di provare che gli interessi economici dell'Italia erano maggiori nella Reggenza che quelli della Francia, prima dell'incremento notevolissimo che le imprese francesi ebbero in questi ultimi anni. Rispetto ai Trattati di Commercio, quelli della Francia, tutti vecchi, sono lungi dall'aver l'importanza dei Trattati stipulati dal Bey coll'Inghilterra e coll'Italia nel 1863 e nel 1868; tanto che i francesi ottennero soltanto mercè una lettera beilecale del 18 luglio 1881 la facoltà di possedere nella Reggenza, che non avevano, come gli Inglesi e gli Italiani, in virtù dei trattati. L'on. Peruzzi conferma che le tre Potenze hanno uguale posizione nella Commissione finanziaria; che le Dogane sono in mano degli Italiani, che la colonia italiana è di gran lunga la più numerosa, che mai è venuto in capo a nessuno di comprendere in essa i Maltesi. Il Collegio di Cartagine è stato istituito soltanto in sul finire dell'1880 dall'arcivescovo di Algeri, surrogato recentemente al vicario apostolico italiano dietro domanda rivolta al Papa dalla Repubblica fran-

cese. Il commercio e la banca furono esercitati principalmente dagli Italiani fino all'anno 1879, nel quale si fondò il nuovo Istituto di credito francese. L'A. rettifica quindi gli errori contenuti in una recente statistica francese, sul numero e sul tonnellaggio delle navi italiane arrivate nei porti tunisini nel 1879.

L'A. non nega l'incremento considerevole che gli interessi francesi hanno avuto nella reggenza negli ultimi anni, specialmente dopo il Congresso di Berlino. Gli preme soltanto di costatare che le cure sollecite dell'Italia per quello che avviene nella Reggenza sono antiche, e sono dovute agli interessi notevoli che gli Italiani ebbero da lunghissimi anni in quel paese, e non allo spirito turbolento ed alle ambizioni del giovane Regno. « Il signor Peruzzi, diceva il Yung nella sua risposta, vuol disconoscere la legittimità dei monopoli e dei privilegi esclusivi chiesti al Bey dalla Francia e lo stretto loro legame colla sicurezza della colonia africana ». « Non è già, risponde il Peruzzi, che io voglia disconoscere questa legittimità nè ignorare questo legame. Ho un bel cercare, animato come sono da sincero spirito conciliativo, i fondamenti giuridici di questa legittimità e i motivi di questo legame; non mi riesce scoprirli. » L'A. quindi combatte i pretesi privilegi vantati dal sig. Roustan riguardo alla costruzione di nuove linee telegrafiche, e al divieto fatto ai proprietari della miniera di Djebel-Assas ad imbarcare i loro minerali sulla vicina spiaggia.

L'on. Peruzzi deplora la diversità di contegno usata dalla Francia dopo il Congresso di Berlino verso i due governi inglese e italiano; e dimostra con la citazione delle discussioni parlamentari del 1879, come non fosse vero che alcuno in Italia, nè nel ministero nè nell'opposizione, chiedesse altro che il mantenimento dello *statu quo* nella Tunisia.

Toccando dei fatti di Marsiglia, nega che fossero provocati da un insulto ai soldati francesi (l'accusa fu smentita da autorevoli testimonianze francesi) e che possano paragonarsi alle dimostrazioni fatte in diverse città italiane, dove non fu torto neppure un capello. Cita gli articoli del programma con cui furono eletti gli amministratori della città di Marsiglia, e che tendono ad escludere ingiustamente gli stranieri da ogni concessione di occupazione di suolo pubblico e da ogni lavoro.

Rispetto a Tunisi, l'Italia aspetta di vedere quale sarà lo svolgimento di una situazione nuova, poco conforme, a giudizio di Lord Granville, alle regole comuni ed ai precedenti. Quanto ai vantaggi che si dicono dover risultare agli Italiani dalla nuova situazione, la fiducia nel loro conseguimento, se pure esiste, è mista ad inquietudine. Frattanto sarebbe desiderabile che la stampa dei due paesi si occupasse di calmare gli animi, anzichè rinfocolare i dissensi. A questo proposito l'A. rimprovera al *Temps* e al *Journal des Débats* il tuono irritante e poco urbano che usano verso l'Italia. Dichiara assurdo le mire che il *Temps* attribuisce all'Italia, di rivendicazione dell'Istria, della Corsica e di Malta; e rispondendo al *Journal des Débats* accenna alla grande importanza delle presenti relazioni commerciali tra la Francia e l'Italia. L'A. conclude « facendo voti perchè i governi riescano a stabilire accordi soddisfacenti per le due nazioni; e perchè i pubblicisti smettano questo gioco pericoloso; ricordevoli del pensiero profondamente vero e troppo spesso obliato d'un notaro fiorentino del secolo decimo quarto (Ser Lapo Mazzei): *Col modo si acconcia tutto* ».

Nelle poche parole che la *Revue* premette alla replica dell'on. Peruzzi si dice che lo scopo di pacificazione tra le due nazioni è stato raggiunto: « prova ne sia che questa discussione sembra non avere ormai che un interesse storico ». In ciò temiamo che il pubblicista francese s'inganni assai.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesti.

*Academy* (20 agosto). J. Hebb protesta vivamente contro una proposta fatta nel giornale il *Tempo* (4 agosto) dal signor Vedrasco, di demolire nella Basilica di San Marco a Venezia il muro tra le colonne dell'arcata interna della loggia superiore che guarda la piazzetta.

— Si parla con lode delle *Lecture di Archeologia indiana*, del prof. A. De Gubernatis (Milano, Hoepli), e della *Grammatica e Vocabolario della Lingua Denka*, di D. G. Beltramo, estratta dallo « Memorie della Società Geografica italiana. »

— Articolo di W. Wolfe Capes sul libro di François Lenormant: *La Grande Grèce. Voyages et Histoire* (Paris, A. Levy). Sono, secondo il critico, due volumi pieni di erudizione, e scritti in una forma facile e interessante, sebbene forse talvolta un po' diffusa.

II. — Periodici Francesi.

*Polybiblion* (agosto). Contiene brevi cenni critici sui seguenti lavori: *Introduzione allo studio della filosofia del diritto*, dell'avv. Giov. Abate Longo (Catania, Cocco 1880). — *Corso elementare di diritto costituzionale*, per Mario de Mauro (Catania, Giannotta 1881). — *Politica segreta italiana, 1863-1870* (Torino, Roux e Favale 1881). — *Catologo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni alline e rare esistenti nella Biblioteca nazionale di Palermo*, compilato dal sac. Antonio Pennino (Palermo, Lao 1880). — *Sulle condizioni economiche della provincia di Catania*, monografia dell'avv. cav. Salvatore de Luca Carnazza (Catania, Galatola 1881). — *L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas*, par Augusto Brachet (Paris, Hachette 1881). — *Carattere e religiosità a proposito di alcune memorie intime del conte Federigo Sclopis*, notizia, documenti, osservazioni di Antonio Manno (Torino, Paravia, 1880). — *Della vite e delle opere di Domenico Trotta e dei suoi tempi nella provincia di Molise*, commentario di Luigi Alberto Trotta (Modena, soc. tip.). — *Spigolature storiche, continuazione dei frammenti di Storia contemporanea*, per Vincenzo Mortillaro marchese di Villarona (Palermo, Pensante 1881).

*Revue Philosophique* (agosto). Fr. Paulhan rende conto del libro di Giuseppe Piola: *Forza e materia* (Milano, Hoepli 1879). Ne dà una analisi succinta. Non accetta la metafisica dell'A, ma riconosce il grande merito del lavoro. L'A. ha intenzioni generose e una solida erudizione, e il suo libro rivela una singolare potenza di analisi e una logica vigorosa sebbene un po' ristretta. L'A. però non critica abbastanza le proprie teorie, e pare ammettere come evidenti certi principii che non lo sono affatto.

**L'ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banche, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 381 del vol. XII, (21 agosto). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Esposizione Nazionale in Milano. — Il Calmiere. — La Commissione d'inchiesta ferroviaria. — L'Inchiesta sulla marina mercantile. — Società di economia politica di Parigi (Adunanza del 5 luglio 1881). — Cronaca delle Camere di Commercio (Milano). — Rivista delle Borse. — Riunione Adriatica di Sicurezza di Trieste. — Notizie Commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

**LA NUOVA RIVISTA**, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 25, vol. II (21 agosto 1881).

Sommario. — Gli operai torinesi a Milano, Emilio Pinchia. — In caso di guerra? A. C. — Acclimatazione - Colonnizzazione, Alberto Gamba. — Il Battesimo di Bu-Amenn, Alfonso Carini. — La vita è un sogno, racconto, G. C. Molineri. — Critici ed Artisti, ossia della competenza nella critica di Belle Arti, M. Cullerini. — Lettera romana, Aldo. — Rassegna politica, P. — Bibliografia: A. Bertolotti, Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII, Daniele Sassi.

**REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE**, 3<sup>e</sup> série, Première année, n. 8. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Tunis et l'Italie: Réponse aux réponses, par M. Ubaldo Peruzzi. — Histoire diplomatique: Talleyrand au congrès de Vienne, d'après sa correspondance avec Louis XVIII récemment publiée, par M. A. Debidour. — Sabino Catalan: Roman, fin, par M. Henry Lieou. — Colonies françaises: Nouvelle-Calédonie et Taïti, d'après M. Paul Branda, par Léo Quenel. — Recherches historiques: M. E. Halpon, lettres inédites d'Henry IV, par M. Georges de Nouvion. — Un poète franco-comtois: M. Charles Grandmougin, par M. Victor Waille. — Notes et impressions: par M. Louis Ulbac. — Bulletin.

**REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE**. Quinzième année, n. 33, 15 août 1881. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire: — Plutarque, Vie de Démosthène, p. p. L. Feuillet. — Grauburger, L'éducation et l'enseignement dans l'antiquité classique. — Papageorgios, De la lettre d'Aristée. — Contes à rire et aventures plaisantes ou récréations françaises, p. p. Chassant. — L'Idiotikon suisse, 1<sup>er</sup> fasc. — Chronique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 189, vol. 8<sup>o</sup> (14 agosto 1881).

Le trattative commerciali con la Francia. — Le tariffe ferroviarie. — Lettere Militari. La difesa di costa dei porti militari (N.). — Malaria (G. Verga). — Un disegno di secolarizzazione degli Stati pontifici nel secolo XIV (Alessandro D'Aurona). — La dinamite nel dissodamento dei terreni (C.D.). — Bibliografia: A. Fogazzaro, Malombra. — Antonio De Nino, Usi e costumi abruzzesi descritti. Volume secondo. — G. Frizzo, L'Arithmetica per le scuole ginnasiali, tecniche e normali. La Geometria per le scuole tecniche esposta secondo i nuovi programmi. Seconda edizione. — Notizio. — La Settimana. — Rivisto Italiano. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 190, vol. 8<sup>o</sup> (21 agosto 1881).

L'ordinamento delle scuole normali. — La polizia dei costumi. — Bugia (Neera). — Il fratello di Cicerone (Iginio Gentile). — Le ebraicanti del Petrarca (Adolfo Borgognoni). — Bibliografia: F. Kaltenbrunner, Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalenderreform. (La storia anteriore della riforma del Calendario). P. Kaltenbrunner, Beiträge zur Geschichte der Gregorianischen Kalenderreform. Die Commission unter Gregor XIII nach Handschriften der Vaticanischen Bibliothek. (Contribuzioni alla storia della riforma del Calendario. La Commissione sotto Gregorio XIII secondo i manoscritti Vaticani). — Marco Landau, Giovanni Boccaccio, sua vita e sue opere, traduzione di Camillo Antona Traversi, approvata e ampliata dall'autore, aggiuntavi prefazione e osservazioni critiche ecc. — E. Robin, Des Écoles Industrielles et de la protection des Enfants Insoumis ou Abandonnés. Carlo Rocchi, La correzione conta dei minorenni. — Ulisse Dini, Serie di Fourier e altre rappresentazioni analitiche delle funzioni di una variabile reale. — La Settimana. — Rivisto Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE**. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

**ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA**, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**ANNALI DI AGRICOLTURA 1881 num. 34**. Relazione intorno ai lavori della R. Stazione di entomologia agraria di Firenze, per gli anni 1877-78 per A. D. Targioni Tozzetti; parte scientifica. (Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, direzione dell'Agricoltura), tip. Bencini. Firenze, Roma, 1881.

**ANNALI DI AGRICOLTURA 1881 num. 35**. La flosse-ra in Italia, (dall'agosto 1879 al giugno 1881, con 8 tavole). Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, direzione dell'Agricoltura). Roma tip. Cenniniana, 1881.

**BANCO PER L'AGRICOLTURA, L'INDUSTRIA ED IL COMMERCIO**, di Ferruccio Stefani, (art. comparso nel num. 374, 3 luglio 1881 del periodico l'Economista). Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1881.

**DELLA STIPULATIO POENAE**, nel Diritto Romano. (Dissertazione di laurea). P. Catenacci. Napoli, stab. tip. Lanciano e C., 1881.

**SCRITTI LETTERARI**, di Francesco Mango. Vittoria, G. B. Velardi, 1881.